

CAPITOLO XII.

NAZIONALITÀ - RELIGIONE - EDUCAZIONE

§ 1. — *Dominio assoluto del Latinismo e dell'Ellenismo.* *Latinismo. — Ellenismo. — Mescolanza di popoli.*

Nella grande lotta delle nazionalità che si combatteva entro i vasti confini dello Stato romano, in questo tempo le nazioni secondarie andavano cedendo il campo o scomparivano. La più importante fra tutte, la fenicia, colla distruzione di Cartagine ricevette il colpo mortale, cui soggiacque dopo lunga e penosa agonia. Le provincie d'Italia, che sino allora avevano conservato l'antica lingua e gli antichi costumi, l'Etruria e il Sannio, non solo furono colpite dalle più gravi calamità nella reazione del partito di Silla, ma la parificazione politica dell'Italia impose loro anche nelle pubbliche relazioni la lingua ed i modi latini riducendo le antiche lingue nazionali a dialetti popolari. In tutta la estensione dello Stato romano non si vede più una nazionalità che sia in grado solo di misurarsi colle nazionalità romana e greca. Invece la nazionalità latina cresce decisamente d'estensione e d'intensità. Come dall'epoca della guerra sociale in poi ogni tenuta italica può appartenere a qualsiasi Italico quale assoluta proprietà romana e ogni divinità italica avente un tempio può accettare doni romani, come, da quell'epoca in poi, in tutta Italia, eccettuata la provincia traspadana, vige esclusivamente il diritto romano ed è soppresso ogni altro diritto; così viene allora stabilita la lingua romana anche per la trattazione degli affari ed essa non tarda a divenire anche la lingua generale della colta società in tutta la penisola dalle Alpi allo stretto di Messina. Ma essa già non si limitava più entro questi confini naturali. La massa dei capitali che affluivano in Italia, la ricchezza dei suoi prodotti, l'intelligenza dei suoi agricoltori, l'avvedutezza dei suoi commercianti non trovavano un campo abbastanza vasto nella penisola; indotti da questi motivi e dal pubblico servizio gli Italici si recavano in gran numero nelle provincie. In queste la loro posizione privilegiata dava il privilegio anche alla lingua e al diritto di Roma anche là dove non trafficavano tra loro solo Romani; gli Italici si tenevano dappertutto strettamente uniti come una massa compatta e ben organizzata, i soldati nelle loro legioni, i commercianti di ogni grande città come proprie corporazioni; i cittadini ivi domiciliati o dimoranti nel distretto provinciale giurisdizionale come una " comunità " (*conventus*

civium Romanorum), colla propria lista di giurati, con una specie di costituzione comunale; e quand'anche questi Romani provinciali ritornassero regolarmente più o meno presto in Italia, avveniva però, che essi, a poco a poco, formassero nelle provincie il nucleo d'una compatta popolazione mista, parte romana, parte devota agli interessi romani. Abbiamo già accennato come la Spagna, dove l'esercito romano cominciò ad essere fermamente, fosse anche il primo paese ove furono dapprima organizzate città provinciali con costituzione italica, così Cartagena nel 583 (= 171), Valenza nel 616 (= 138) e più tardi Palma e Pollenza. Se il paese interno era ancora poco incivilito, se il territorio dei Vaccei, ad esempio, si poteva ancora dire per molto tempo dopo quest'epoca un soggiorno dei più rozzi ed inhospitali per un colto Italico, vi sono invece autori ed esistono iscrizioni di lapidi, che provano come sino dalla metà del settimo secolo la lingua latina fosse comunemente in uso nei dintorni di Cartagena e in altri luoghi sulla spiaggia. Come è noto, fu Caio Gracco quello che concepì il primo pensiero di colonizzare le provincie dello Stato romano col mezzo dell'emigrazione italica, cioè di romanizzarle, e che si adoperò per dare forma al suo progetto; e sebbene il partito dei conservatori si pronunciasse contro questo ardito progetto, sebbene distruggesse per la massima parte le cose già incominciate e ne impedisse il proseguimento, rimase però conservata la colonia narbonese, che già per sè sola affluiva un'importante estensione di territorio alla lingua latina e riusciva molto più importante come la lapide di una grande idea, la pietra fondamentale d'un grandioso edificio avvenire.

L'antico gallicismo, anzi l'odierno francesismo ebbero qui la loro origine e sono in ultima analisi creazioni di Caio Gracco. Però la nazionalità latina non solo si estendeva sino ai confini italici e cominciava a sorpassarle, ma essa era anche pervenuta ad un più profondo consolidamento intellettuale. Noi la troviamo intenta a procacciarsi una letteratura classica ed una propria istruzione superiore; e benchè a fronte dei classici ellenici e della cultura greca noi ci sentiamo tentati di disprezzare l'italica debole produzione da serra, tuttavia per lo sviluppo storico importava molto meno di sapere in quale condizione fosse la letteratura classica latina e la coltura latina, che di sapere ch'essa si trovava a canto della greca; e vista la decadenza degli Elleni di quel tempo anche letterariamente si poteva applicare anche qui la sentenza di quel poeta: che val meglio un operaio vivo che un Achille morto. — Per quanto la lingua e la nazionalità latina vadano progredendo rapidamente ed impetuosamente, esse riconoscono in quelle della Grecia diritti assolutamente eguali, anzi più antichi e migliori, e s'uniscono con esse dappertutto mediante strettissimi vincoli o si compenetrano con esse per raggiungere un comune sviluppo. La rivoluzione italica, che ridusse nella penisola allo stesso livello tutte le nazionalità non-latine, non toccò le città greche di Taranto, Reggio, Napoli, e Locri.

E così, sebbene circondata di territorio romano, Massalia rimase ancor sempre una città greca, e appunto come tale strettamente congiunta con Roma.

Colla completa latinizzazione dell'Italia procedeva di pari passo la crescente ellenizzazione.

Nelle classi elevate della società italica la coltura greca era parte integrante della propria. Il console del 623 (= 131), il supremo pontefice Publio Crasso, destava lo stupore persino dei Greci, quando come governatore dell'Asia pronunciava le sue sentenze, secondo le circostanze, ora nella lingua comune greca, ora in uno dei quattro dialetti divenuti lingua scritta. E se la letteratura e l'arte italica tenevano da lungo tempo gli sguardi fissi sull'Oriente, ora anche l'arte e la letteratura ellenica cominciavano a volgere la loro attenzione verso l'Occidente. Non solo le città greche in Italia si tenevano in continue relazioni scientifiche e artistiche colla Grecia, coll'Asia Minore, coll'Egitto e accordavano ai poeti e ai comici colà celebrati, anche nel proprio seno eguali favori ed eguali onori; dopo l'esempio dato dal distruttore di Corinto nel 608 (= 146) in occasione del suo trionfo, furono introdotti anche in Roma i giuochi ginnastici e sacri alle muse: vennero in voga le sfide nella lotta, nella musica, in diversi giuochi, nella recitazione e nella declamazione (*). I letterati greci non avevano tardato ad insinuarsi nelle distinte famiglie romane e anzitutto nei circoli degli Scipioni; i più eminenti greci che vi erano ammessi, lo storiografo Polibio e il filosofo Panezio, appartengono però più alla storia dello sviluppo romano che non a quella dello sviluppo greco. Ma anche in altri circoli meno elevati s'incontrano simili relazioni. Qui citeremo un altro contemporaneo di Scipione, il filosofo Clitomaco, perchè nella sua vita apparisce evidente la singolare mescolanza delle nazionalità; Cartaginese di nascita, in Atene discepolo di Carneade e poi suo successore nel professorato, Clitomaco si teneva, da Atene, in rapporti epistolari cogli uomini più dotti dell'Italia, collo storico Aulo Albino e col poeta Lucilio e dedicò parte di un'opera scientifica al console romano Lucio Censorino, che aveva iniziato l'assedio di Cartagine, e parte di un'orazione filosofica a conforto dei suoi concittadini stati condotti schiavi in Italia. Se fino allora distinti letterati greci erano venuti a soggiornare temporaneamente a Roma, come esiliati o per qualche altro titolo, ora cominciavano a stabilirvisi; come ad esempio in casa di Scipione abitava il già nominato Panezio, e il facitore di esametri Archia, di Antiochia, aveva preso stabile dimora in Roma nel 652 (= 102) e viveva comodamente dell'arte dell'improvvisatore e scrivendo poemi epici sui consolari romani. Persino Caio Mario che avrà difficilmente compreso una riga del carne fatto in suo onore, e che male si prestava a fare il mecenate, non potè a meno di prendere sotto la sua protezione questo verseggiatore. E mentre la vita intellettuale e letteraria andava così amalgamando se non i più fini almeno i più elevati elementi delle due nazioni, andavano da un altro lato, per l'immensa quantità di schiavi introdotti dall'Asia Minore e dalla Siria, e dell'immigrazione di commercianti provenienti dall'oriente greco o semigreco, amalgamandosi le classi più rozze dell'Ellenismo composte in buona parte di orientali, e ad ogni modo di barbari, col proletariato italico, dando anche a questo una tinta di coltura ellenica. L'osservazione fatta da Cicerone, che le nuove lingue e i nuovi costumi s'introducono

per primo nelle città marittime, dovrebbe anzitutto riferirsi all'elemento semi-ellenico in Ostia, Pozzuoli e Brindisi, dove colle merci s'introducevano i costumi stranieri, d'onde poi trovavano ulteriori vie. — Il risultato immediato di questa compiuta rivoluzione nelle nazionalità era tutt'altro che soddisfacente. L'Italia formicolava di Greci, di Sirii, di Fenici, di Giudei, di Egiziani, le provincie di Romani; le impronte caratteristiche delle nazionalità andavano col continuo attrito tra loro dappertutto visibilmente consumandosi; pareva che non dovesse rimanere altro che l'impronta generale del logoramento. Ciò che l'elemento latino guadagnava nell'estensione lo perdeva nel vigore; e ciò specialmente in Roma, dove il ceto medio scomparve prima che altrove e più compiutamente e dove la popolazione si ridusse tutta a gran signori e a mendichi, essendo gli uni e gli altri egualmente cosmopoliti. Cicerone assicura che verso il 660 (= 190), la coltura generale nelle città latine era superiore a quella di Roma; ciò è confermato dalla letteratura di questo tempo, le cui più gradite e caratteristiche produzioni, come la commedia nazionale e la satira di Lucilio, venivano dal Lazio o dalle colonie latine. Non occorre dire che l'ellenismo italico nelle classi inferiori della popolazione di fatto altro non era che un ripugnante cosmopolitismo, affetto da tutte le male produzioni della coltura e da un barbarismo superficialmente velato; ma il buon gusto della sfera degli Scipioni non poté prevalere a lungo nemmeno nella classe più elevata. Quanto più la massa della società incominciò a prendere interesse per l'elemento greco, tanto più decisamente, invece di ricorrere alla letteratura classica, essa volse la sua attenzione alle produzioni più moderne e più frivole della fantasia greca; invece di formare l'elemento romano in senso greco, i romani si accontentarono di appropriarsi quel passatempo che li dispensava quanto più fosse possibile dal mettere a prova il loro ingegno. In questo senso diceva ai Romani il possidente arpinate Marco Cicerone, padre dell'oratore, che appunto come gli schiavi Sirii, il Romano valeva tanto meno, quanto più sapeva di greco. — Tale decomposizione nazionale è, come tutta quest'epoca, tutt'altro che confortante, ma è anche molto significante e piena di conseguenze. Il circolo di popoli, che noi siamo abituati a chiamare col nome di mondo antico, passa dall'esterna unione sotto la potenza di Roma, all'unione interna sotto il predominio della civiltà moderna, fondata essenzialmente su elementi ellenici.

Sulle rovine dei popoli di secondo ordine si compie fra le due dominanti nazioni silenziosamente il grande compromesso storico; la nazionalità greca e la latina fanno la pace fra di loro. I Greci rinunciano alla loro esclusività nel campo della coltura, i Romani alla loro nel campo della politica; nell'istruzione si concede al latino una parificazione veramente limitata ed imperfetta accanto al greco; dall'altro lato Silla è il primo a concedere agli ambasciatori stranieri la facoltà di parlare greco nel Senato romano, dispensandoli dal servirsi di interpreti. S'avvicina il tempo in cui la Repubblica romana si risolverà in uno stato bilingue ed il vero erede del trono e dei pensieri di Alessandro il Grande sorgerà in Occidente e sarà al tempo stesso romano e greco.

Ciò che già un colpo d'occhio sulle condizioni nazionali basta a mostrare, cioè la soppressione delle nazionalità secondarie e la scambievole prevalenza delle due primarie, vuol essere dimostrato ancor più minutamente nel dominio della religione, dell'educazione popolare, della letteratura e dell'arte.

§ 2. — *Religione. — Filosofia greca. — Romana stoica.*

La religione romana era così intimamente collegata colla romana repubblica e colla romana domestica economia, ed era tanto fedele specchio della borghesia romana, che la rivoluzione politica e sociale rovesciò necessariamente anche l'edificio religioso. L'antica fede popolare italica cade; dalle sue macerie sorgono, come l'oligarchia e la tirannide da quelle del sistema politico, da un lato la miscredenza, la religione dello Stato, l'Ellenismo, dall'altro la superstizione, le sette, la religione degli Orientali. È vero che le origini dell'una e dell'altra, non meno che l'origine della rivoluzione politico-sociale, si riferiscono all'epoca anteriore. Già fin da allora la cultura ellenica delle classi elevate andava scalzando in segreto la fede dei padri; già Ennio aveva introdotto in Italia l'interpretazione della religione ellenica colla allegoria e colla storia; già il senato, che vinse Annibale, era stato costretto di sanzionare l'introduzione del culto di Cibele dall'Asia Minore in Roma e di opporsi energicamente ad altri peggiori pregiudizi e specialmente alle stravaganze del culto di Bacco. Siccome però nel trascorso periodo la rivoluzione si era, in generale, meglio preparata negli animi che compiuta esternamente, così anche lo sconvolgimento religioso fu sostanzialmente solo l'opera del tempo di Gracco e di Silla.

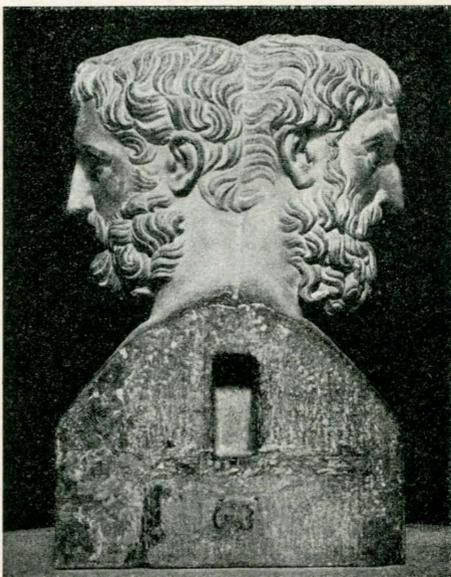
Proviamoci anzitutto a seguire l'indirizzo che si appoggia sull'Ellenismo. La nazione ellenica, che era stata in fiore e aveva finito di fiorire molto prima dell'italica, aveva da lungo tempo trascorsa l'epoca della fede, e d'allora in poi s'era mossa esclusivamente nel campo della speculazione e della riflessione; da lungo tempo là non v'era più religione ma solo filosofia. Ma anche l'attività filosofica dello spirito ellenico aveva, quando cominciò ad agire su Roma, già lasciato molto dietro di sé l'epoca della speculazione produttiva ed era pervenuta allo stadio dove, non solo non nascono più sistemi veramente nuovi, ma dove cominciano ad eclissarsi anche la forza intellettuale necessaria a comprendere i più perfetti fra gli antichi, e dove bisogna limitarsi alla tradizione metodica e bentosto scolastica dei più difettosi filosofemi degli antenati; quindi nello stadio in cui la filosofia, invece di approfondire e di sciogliere lo spirito, lo schiaccia e lo stringe fra i più pesanti ceppi, quelli ribaditi da sé stessa. Il filtro della speculazione, sempre pericoloso, si fa sicuro veleno quando è assottigliato e adulterato. Così svaporato e slavato, i Greci contemporanei lo porsero ai Romani, e questi non seppero nè respingerlo, nè riportarsi dai maestri viventi ai trapassati. Platone ed Aristotele, per non parlare dei filosofi anteriori a Socrate, rimasero senza influenza sulla coltura romana, benchè se ne sentissero volentieri ricordare gli illustri nomi e se ne leggessero e traducevano le opere

più comprensibili. Così i Romani nella filosofia non divennero altro che peggiori scolari di cattivi maestri. Oltre al concetto storico-razionalistico della religione, che risolveva i miti in biografie di parecchi benefattori del genere umano, vissuti nei più remoti tempi, e di cui la superstizione aveva formato gli Dei, ossia oltre il cosiddetto Evemerismo, tre scuole filosofiche divennero in Italia specialmente importanti:

le due dogmatiche di Epicuro (+ 484 = 270) e di Zenone (+ 491 = 263) e la scettica di Arcesilao (+ 513 = 241) e di Carneade (541-625 = 213-129), o, adoperando i vocaboli della scuola, l'Epicureismo, lo Stoa, e l'Accademia nuova. L'ultima di queste tendenze, che partiva dall'impossibilità della scienza convinta, e che in sostituzione di essa non ammetteva come possibile che una preliminare probabilità sufficiente al bisogno pratico, si aggirava specialmente sulla polemica, stringendo nei lacci de' suoi dilemmi ogni tesi della fede positiva e del dogmatismo filosofico. Essa sta quasi sulla stessa linea colla più antica filosofia, colla sola differenza, che i sofisti combattevano naturalmente più contro la fede del popolo, Carneade ed i suoi seguaci più contro i loro colleghi filosofici. Invece Epicuro e Zenone erano d'ac-

cordo tanto nello scopo di una razionale spiegazione dell'essenza delle cose, quanto nel metodo fisiologico che nasceva dall'idea della materia. Essi si scostano l'uno dall'altro, in ciò, che Epicuro, seguendo la filosofia atomica di Democrito, considera la materia primitiva come una materia assiderata e non la conduce alla varietà delle cose se non per mezzo di dissimiglianze meccaniche, mentre Zenone, accostandosi ad Eraclito di Efeso, innesta già, nella materia primitiva, un'antitesi dinamica e un movimento ondeggiante in su e in giù. Da ciò si deducono le ulteriori diversità: che nel sistema di Epicuro gli Dei quasi non esistono e sono tutt'al più il sogno dei sogni, e secondo gli Stoici sono l'anima del mondo eternamente desta, e come spirito, come Sole, come Dio presenti sul corpo, sulla terra, sulla natura; che non Epicuro, ma Zenone riconosce un ordinamento del mondo e una personale immortalità dell'anima; che lo scopo delle tendenze umane secondo Epicuro è l'assoluto equilibrio non turbato nè da desiderii corporali, nè da lotte spirituali, a fronte del quale secondo Zenone sta l'attività umana aumentata

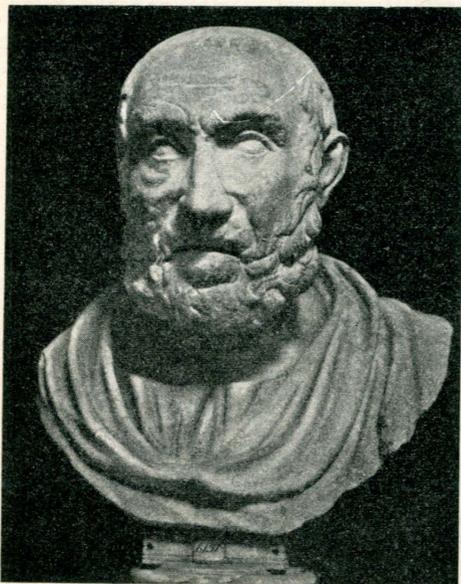
ROMA (Museo capitolino)



METRODORO e EPICURO.

dal continuo avversarsi dello spirito e del corpo e tendente a raggiungere la più alta perfezione e a porsi in armonia colla natura eternamente in lotta e eternamente in pace. Ma in un punto si accordavano tutte queste scuole riguardo alla religione: che la fede come tale era nulla e che doveva essere necessariamente surrogata dalla riflessione, o rinunciando scientemente a pervenire ad un risultato, come l'Accademia,

NAPOLI (Museo)



CARNEADE.

o rigettando le idee della fede popolare come la scuola d'Epicuro, o conservandole in parte e adducendone i motivi, o in parte modificandole come facevano gli stoici. Era quindi logico che il primo contatto della filosofia ellenica colla nazione romana di salda credenza non meno che antispeculativa avesse un carattere assolutamente ostile. La religione romana aveva perfettamente ragione di non volere nè attaccare, nè appoggiare questi sistemi filosofici, poichè nell'uno e nell'altro caso essi le avrebbero tolto la sua essenza caratteristica. Lo Stato romano, che, come per istinto, sentiva che nella propria religione veniva attaccato esso stesso, si comportò a ragione verso i filosofi come suol fare la fortezza contro gli esploratori dell'esercito assediante, e cacciò da Roma sin dal 593 (= 161) insieme coi retori anche i filosofi

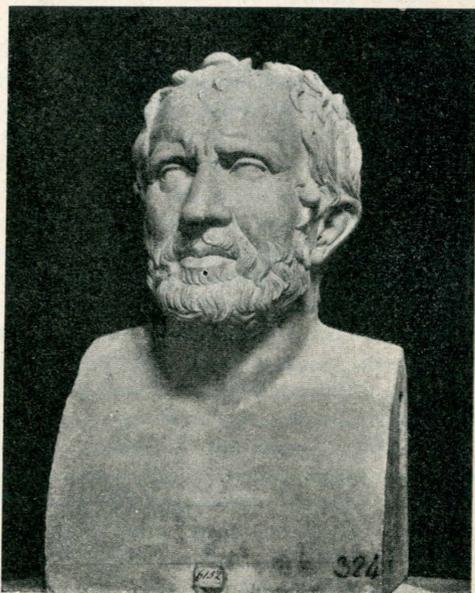
greci. Difatti i primi tentativi di qualche importanza fatti dalla filosofia in Roma furono iniziati con una formale dichiarazione di guerra alla fede ed ai costumi. Essi furono occasionati dall'occupazione di Oropo fatta dagli Ateniesi, i quali incaricarono di giustificarla dinanzi al senato tre dei più illuminati professori di filosofia, e fra questi il maestro della moderna sofistica Carneade (599 = 155). La scelta era conforme allo scopo, in quanto che questa vergognosa faccenda scherniva dinanzi al senso comune qualsiasi giustificazione; era invece pienamente convenevole al caso che Carneade potesse provare con proposta e risposta, che si potevano appunto addurre altrettanti forti motivi in lode della ingiustizia come in lode della giustizia, e dimostrare nella miglior forma logica, che si poteva pretendere con eguale diritto dagli Ateniesi che restituissero Oropo, come dai Romani che si limitassero alle loro antiche capanne di paglia sul monte Palatino. La gioventù che conosceva il greco, affluiva in gran numero attratta dallo scandalo e dall'energica ed enfatica maniera di porgere del grand'uomo; ma almeno

questa volta non si poteva dare torto a Catone, se egli non si limitò a paragonare, abbastanza scortesemente, la serie delle idee dialettiche dei filosofi colle noiose salmodie delle prefiche, e se insistette anche in senato perchè fosse scacciato un uomo che conosceva così bene l'arte di far comparire ingiusto quello che era giusto e giusto l'ingiusto, e la cui difesa in sostanza altro non era se non una impudente e quasi scherzevole confessione della ingiustizia commessa. Però tale misura non fu di grande giovamento, poichè non si poteva vietare alla gioventù romana di recarsi a Rodi e in Atene per udire discorsi filosofici. Si andarono abituando dapprima a tollerare la filosofia come un male necessario e non tardarono molto a trovare nella filosofia straniera anche un appoggio per la religione romana, resasi impossibile per la sua semplicità; appoggio che veramente rovinava la fede, ma che invece concedeva all'uomo colto di conservare in qualche modo decoroso i nomi e le forme della religione popolare. Ma questo sostegno non poteva essere nè l'Evermerismo, nè il sistema di Carneade o di Epicuro. Lo spiegare storicamente i miti affrontava troppo aspramente la fede del popolo, mentre gli

Dei si trasformavano addirittura in uomini; Carneade metteva in dubbio persino la loro esistenza ed Epicuro negava loro almeno ogni influenza sul destino degli uomini. Trovare tra questi sistemi e la religione romana un legame era perciò impossibile; essi erano e rimasero condannati. Anche Cicerone dichiara nelle sue opere essere dovere del cittadino di respingere l'Evermerismo perchè offende troppo il culto divino; e di quanto egli dice nei suoi discorsi degli Accademici e degli Epicurei trova necessario di scolparsi dicendo di essere discepolo di Carneade come filosofo, ma come cittadino e pontefice un confessore ortodosso di Giove Capitolino e che l'Epicureo deve finalmente darsi vinto e convertirsi.

Nessuno di questi tre sistemi fu propriamente popolare. La facilità di essere generalmente compreso fece sì che l'Evermerismo esercitasse una certa forza d'attrazione sui Romani e che col puerile e in pari tempo decrepito suo sistema di spiegare la mitologia colla storia, facesse una profonda impressione sulla storia convenzionale di Roma;

NAPOLI (Museo)



ZENONE.

ma esso non ebbe alcuna sostanziale influenza sulla religione romana, perchè questa da principio si tenne solo alle allegorie e non alle favole, e perchè a Roma non era possibile, come nell'Ellade, di comporre biografie di un primo, secondo e terzo Giove. La sofisticeria moderna poteva prosperare solo là dove, come in Atene, la spiritosa loquacità era un attributo degli abitanti e dove inoltre la lunga serie dei sistemi filosofici formati ed abbandonati, avevano accatastato copiosi ammassi di macerie intellettuali. Contro il Quietismo epicureo si rivoltava infine tutto ciò che nell'elemento romano, appoggiato generalmente sull'attività, c'era di leale e di valoroso. Questo Quietismo fece tuttavia più proseliti che non l'Evemerismo e la sofistica, e pare sia questo il motivo per cui la polizia ha continuato più a lungo e nel più serio modo a combatterlo. Però questo Epicureismo romano non era tanto un sistema filosofico quanto una specie di sopravveste filosofica, sotto la quale — contro ogni intenzione del suo severo autore — si nascondeva per la buona società la spensierata sensualità; così noi troviamo nei poemi di Lucilio, uno dei primi addetti a questa setta Tito Albucio, come prototipo del romano cattivo seguace dell'Ellenismo. Un altro posto totalmente diverso e diversamente operativo tenne in Italia la filosofia stoica. In perfetta antitesi con quelle tendenze, essa si stringeva con tanta forza alla religione romana, con quanta in generale la scienza può accomodarsi colla fede. Per massima lo stoico si teneva fermo alla fede popolare, coi suoi Dei e co' suoi oracoli, in quanto vi scorgeva una conoscenza istintiva, alla quale quella scientifica doveva aver riguardo e in casi dubbiosi persino assoggettarsi. Egli piuttosto che credere diversamente dal popolo sentiva la religione in modo diverso: il supremo, eterno e vero Dio era, secondo lui, l'anima del mondo, ma anche ogni manifestazione del Dio primitivo era Dio, le stelle specialmente, ed anche la terra, la vite, l'anima del glorioso mortale che il popolo onorava come un eroe, anzi in generale ogni anima separatasi dal corpo d'un uomo. Questa filosofia stava meglio in Roma che nella propria patria. Il biasimo del pio credente, che il Dio dello stoico non avesse nè sesso, nè età, nè corpo e che da una persona si tramutasse in un'idea, aveva un significato in Grecia, ma non in Roma.

La rozza allegoria e la morale purificazione, cui dagli stoici era sottoposta la mitologia, fiacchè l'intimo vigore della mitologia greca; ma la forza plastica dei Romani, meschina anche nel suo miglior tempo, non aveva prodotto altro che una leggiera velatura che si poteva togliere senza grave danno. Pallade Atena si sarà adirata trovandosi repentinamente trasformata nell'idea della memoria; anche Minerva non era stata finora gran cosa di più. La teologia soprannaturale stoica e l'allegoria dei Romani finivano nel loro complesso per accordarsi. Ma quando il filosofo doveva segnalare come dubbiose e false alcune teorie della dottrina sacerdotale, come quando ad esempio gli stoici rigettavano la divinizzazione di Ercole, Castore e Polluce, nei quali non vedevano che gli spiriti di uomini insigni, e non potevano ammettere i simulacri degli Dei quali immagini della divinità, non usava almeno il modo che tenevano i seguaci di Zenone nel combattere questa dottrina eterodossa e nell'atterrare i falsi Dei; anzi egli dava in tutto

alla religione popolare prove di riguardo e di rispetto anche nei suoi difetti. Anche la tendenza dello Stoicismo ad una morale casistica e ad un trattamento razionale dei diversi rami scientifici era del tutto nel senso dei Romani, e specialmente dei Romani di quell'epoca, che non osservavano ingenuamente come i loro padri la disciplina ed i buoni costumi, ma avevano sciolta la schietta loro morale in un catechismo di azioni permesse e vietate; la loro grammatica e giurisprudenza esigevano urgentemente un trattamento metodico senza che essi possedessero però l'abilità di svilupparlo da sé. Così questa filosofia si andava incorporando nella vita familiare del popolo romano come una pianta esotica acclimatizzata nel suolo italico e se ne trovano tracce nei campi più disparati. La sua origine è senza dubbio più remota; ma lo Stoicismo per la prima volta acquistò pieno credito nelle classi elevate della società romana col circolo che si raccoglieva presso Scipione Emiliano. Panezio da Rodi, maestro di filosofia stoica di Scipione e di tutti quelli che l'avvicinavano, che era sempre al suo seguito, ed era persino l'abituale suo compagno di viaggio, seppe insinuare il suo sistema nella mente di uomini di mondo di grande concetto, ponendo nell'ombra la parte speculativa e l'aridezza della terminologia e mitigando in qualche modo la scipitezza del catechismo morale specialmente coll'aggiunta delle massime dei filosofi più antichi, fra i quali Scipione prediligeva lo stesso Socrate senofonteo. Da allora in poi si dichiararono per lo Stoicismo i più insigni uomini di Stato e i più egregi scienziati, e fra gli altri i fondatori della filologia e della giurisprudenza scientifica, Stilone e Quinto Scevola. Lo schematismo scolastico che d'allora in poi prevale, almeno esternamente, in questi rami scientifici, e che si connette con un singolare metodo di etimologia sciaradisticamente insulso, è dovuto allo Stoicismo.

Ma senza confronto più importanti sono la nuova filosofia e la nuova religione dello Stato, sorta dalla fusione della filosofia stoica colla religione romana. L'elemento speculativo, espresso in origine nel sistema di Zenone con poca forza e maggiormente infiacchito quando fu introdotto in Roma dopo che già per tutto un secolo i maestri greci si erano sforzati d'imprimere questa filosofia nelle menti dei fanciulli e quindi di eliminarne lo spirito, fu abbandonato completamente in Roma, ove nessuno speculava, eccetto il cambiavalute; i Romani ben poco si occupavano dello sviluppo ideale del Dio che domina l'anima dell'uomo o della legge divina universale. I filosofi stoici non si mostrarono insensibili per la profittevole distinzione di vedere elevato il loro sistema a filosofia semi ufficiale dello Stato e furono generalmente più arrendevoli di quello che secondo i loro rigorosi principii si avrebbe dovuto aspettare. La loro dottrina degli Dei e dello Stato fece ben presto riconoscere una singolare rassomiglianza di famiglia colle reali istituzioni dei loro padroni; invece di fare delle considerazioni sullo stato filosofico cosmopolita, le fecero sul savio ordinamento della burocrazia romana; e se gli stoici più avveduti, come Panezio, avevano ammessa la rivelazione divina col mezzo dei miracoli e dei prodigi come possibile ma incerta, e decisamente scartata l'astrologia, i suoi più prossimi seguaci già difendevano così fermamente quella dottrina

sulla rivelazione, cioè la scienza augurale romana, come qualsiasi altra tesi scolastica, e facevano delle concessioni assolutamente antifilosofiche persino all'astrologia. La morale casistica andava divenendo sempre più la base del sistema. Essa porse la mano al vuoto orgoglio della virtù, col quale i Romani di questo tempo cercavano di ripagarsi del contatto coi Greci, che era, sotto molti rapporti, umiliante, e formulò il relativo dogmatismo della morale, il quale, come ogni morale ben indirizzata, unisce alla fredda severità dell'assieme la più cortese indulgenza dei particolari⁽²⁾. I suoi risultati pratici si possono tutt'al più valutare in ciò, che, come si disse, per amore dello Stoicismo in due o tre delle case più signorili si mangiava male.

§ 3. — *Religione dello Stato. — Religioni orientali in Italia.*

Con questa nuova filosofia dello Stato va strettamente congiunta la nuova religione ufficiale, il cui principale segno distintivo è il già accennato mantenimento delle tesi della fede popolare, per esteriori motivi di convenienza, sebbene riconosciute irrazionali. Già uno degli uomini più eminenti del circolo di Scipione, il greco Polibio, diceva apertamente, che il bizzarro e pesante cerimoniale della religione romana era stato inventato unicamente per le masse, le quali poichè a nulla vale per esse la ragione, debbono essere dominate coi prodigi e coi miracoli, mentre la gente ragionevole non ha bisogno della religione.

Gli amici romani di Polibio condividevano senza dubbio nella parte essenziale questi sentimenti, quand'anche non opponessero in un modo così crudo e così aperto la scienza alla religione. Nè Lelio nè Scipione Emiliano possono aver veduto nella disciplina augurale, cui pare che Polibio si riferisca più apertamente, altra cosa che una istituzione politica: il sentimento nazionale era in essi troppo forte e quello del decoro troppo bene impresso, perchè essi avessero potuto entrare pubblicamente in tali delicate discussioni. Ma nella generazione seguente il sommo pontefice Quinto Scevola (console 659 = 95) esprime già nelle sue orali spiegazioni del diritto, senza esitazione, la tesi che esistevano due religioni, una razionale e filosofica ed una non razionale e tradizionale; che la prima non era conveniente come religione dello Stato, contenendo delle massime inutili e persino nocive a sapersi dal popolo, e che quindi la religione tradizionale dello Stato dovesse rimanere come era. La teologia varroniana, nella quale la religione romana è trattata proprio come una istituzione dello Stato, non è che un ulteriore sviluppo dello stesso pensiero fondamentale. Lo Stato, è detto in essa, è più antico che gli Dei dello Stato, come il pittore è più vecchio del quadro; se si trattasse di rifare gli Dei sarebbe certo salutare farli e nominarli in modo più conforme allo scopo e più corrispondente alle parti dell'anima del mondo, togliendone le immagini, poichè esse destano solo idee erronee⁽¹⁾, ed abolendo il falso sistema dei sacrifici; ma siccome queste istituzioni esistono, è dovere di ogni buon cittadino di conoscerle e di osservarle e di fare in modo che « l'uomo volgare » impari piuttosto a venerare che a dispregiare gli Dei. Che « l'uomo

volgare » pel benessere del quale i signori tenevano prigioniera la loro ragione, ora disdegnasse questa fede e cercasse altrove la sua salvezza, è cosa che s'intende da sè e che sarà dimostrata più avanti. Così si era stabilita la chiesa ufficiale romana, una consorteria di sacerdoti e di leviti ipocriti e una comunità senza fede. Quanto più francamente si dichiarava la religione nazionale essere una istituzione politica, tanto più decisamente i partiti politici consideravano il campo della chiesa dello Stato come l'arringo per le loro aggressioni e difese; ciò andava prendendo sempre maggiori proporzioni per la scienza augurale e le elezioni dei collegi sacerdotali. L'antico e naturale costume di sciogliere le assemblee cittadine quando si avvicinava un temporale si era sviluppato nelle mani degli auguri romani in un vasto sistema di segni celesti e di relativi regolamenti; nei primi decenni di quest'epoca fu senz'altro ordinato colle leggi eliana e fufia, che ogni adunanza popolare dovesse sciogliersi tostochè ad un magistrato superiore venisse in mente di osservare sull'orizzonte i segni d'un temporale; e l'oligarchia romana andava superba di potere, d'allora in avanti, con una semplice menzogna imprimer il marchio di nullità ad ogni plebiscito. Invece l'opposizione romana si rivoltava contro l'antico costume che i quattro collegi principali dei sacerdoti, in occasione di vacanze, si completassero nel loro seno, e chiese che l'elezione popolare si estendesse anche a queste nomine come già prima si praticava pei presidenti dei collegi stessi. Ciò era certamente in contraddizione collo spirito di quelle corporazioni, ma esse non avevano nessuna ragione di dolersene dopo che esse stesse erano divenute infedeli al loro spirito e che, richieste, favorivano il governo cassando atti politici con pretesti religiosi. Questo affare divenne un perno di discordia dei partiti. Il Senato respinse nel 609 (= 145) il primo assalto, e il circolo di Scipione vi ebbe parte principale.

Ma nel 650 (= 104) fu adottata la proposta insieme colla restrizione fatta già anteriormente in occasione della elezione dei presidenti, per amore delle coscienze più scrupolose, che non tutta la cittadinanza, ma solo la parte minore dei distretti dovesse procedere all'elezione; invece Silla fece rivivere in tutta la sua ampiezza il diritto di cooptazione. Con questo provvedimento dei conservatori a favore della pura religione nazionale si conciliava naturalmente benissimo la circostanza che appunto nei più distinti circoli se ne parlasse apertamente con scherno. La parte pratica del sacerdozio romano era la cucina sacerdotale; i banchetti augurali e pontificali erano quasi le prove ufficiali della ghiottoneria romana, e parecchi dei medesimi fecero epoca nella storia della gastronomia, come, ad esempio, il banchetto dato da Quinto Ortensio per la sua elezione ad augure mise in moda l'arrosto di pavone. La religione serviva anche molto bene a rendere più piccante lo scandalo. Alcuni giovani appartenenti a famiglie nobili trovavano un piacere particolare a sfigurare e mutilare durante la notte le statue degli Dei poste nelle vie. Gli amoretto triviali si erano da molto tempo resi comuni e le relazioni con donne maritate incominciavano a divenirlo; ma la relazione con una vestale era altrettanto piccante, quanto nel mondo del Decamerone l'amoretto della monaca

e l'avventura del chiostro. È noto il triste avvenimento dell'a. 640 (= 114) e seguenti in cui tre vestali, figlie delle più nobili famiglie, ed i loro amanti, giovani appartenenti egualmente ai più distinti casati, furono tratti prima dinanzi al collegio pontificale per scolparsi dell'accusa d'impudicizia, e poi, siccome questo tentava d'occultare la cosa, dinanzi a un tribunale istituito in via straordinaria con uno speciale plebiscito; e furono tutti condannati a morte. Gli uomini di senno non potevano certamente approvare tale scandalo; ma invece non si poteva nulla obbiettare se in secreto si trovava stupida la religione positiva e gli auguri potevano, senza mancare ai loro doveri religiosi, ridersi scambievolmente in faccia, quando l'uno vedeva funzionare l'altro.

Si comincia ad amare veramente la modesta ipocrisia di istituzioni affini, quando ad esse si paragoni la crassa impudenza dei sacerdoti e dei leviti romani. La religione dello Stato fu con tutta semplicità trattata come una vuota impalcatura, servibile solo ancora per i macchinisti politici; in questa condizione essa poteva con le innumerevoli sue sinuosità e coi suoi trabocchetti, servire come secondo il bisogno ha servito, a tutti i partiti. L'oligarchia vedeva per lo più il suo palladio nella religione dello Stato e specialmente nella scienza degli auguri; ma anche il partito contrario non faceva un'opposizione di principii contro una istituzione che non aveva ormai che una vita apparente, ma la considerava nell'insieme come una trinciera, che dalle mani del nemico poteva passare nelle proprie.

In aperta antitesi con questa larva di religione or ora descritta si trovano i diversi culti stranieri, cui si profondeva ogni cura ed ai quali almeno non si può negare una forza vitale assai decisa. Essi si trovano dappertutto, tanto presso le nobili matrone e presso distinti personaggi come nella classe degli schiavi, presso il generale come presso il semplice soldato, in Italia come nelle provincie. Sembra incredibile come questa superstizione fosse già salita tant'alto. Quando la siriana profetessa Marta nella guerra cimbrica si offrì di somministrare al senato i mezzi e di indicargli le vie per vincere i Teutoni, esso veramente respinse l'offerta con disprezzo, ma le dame romane, e specialmente la stessa moglie di Mario, la inviarono però al quartier generale, dove Mario l'accolse amorevolmente e la condusse con sé fino a che i Teutoni furono battuti. I capi dei diversi partiti nella guerra civile, Mario, Ottavio e Silla erano concordi nella fede dei segni celesti e degli oracoli. Persino il senato dovette, durante la medesima guerra negli sconvolgimenti dell'anno 667 (= 87), adattarsi a dare delle disposizioni conformi alle insulsaggini d'una pazza profetessa.

È significante, tanto per dimostrare la mancanza di vitalità nella religione romano-ellenica, quanto pel crescente bisogno delle masse di più forti stimoli religiosi, che la superstizione non si attaccasse più alla religione nazionale, come nei misteri di Bacco; già era sorpassata la stessa misticità etrusca; i culti sorti nelle calde provincie orientali sono posti tutti in prima linea. A ciò ha contribuito grandemente l'immensa irruzione di elementi sirii e dell'Asia Minore, venuti a mescolarsi colla popolazione, parte come schiavi, parte attirati dalle aumen-

tate relazioni commerciali dell'Italia coll'Oriente. La potenza di queste relazioni straniere si manifesta fortemente nelle sollevazioni degli schiavi siciliani provenienti per la massima parte dalla Siria. Euno buttava fuoco dalla bocca, Atenione leggeva negli astri; le palle di piombo scagliate in queste guerre recano per la maggior parte nomi di divinità, vicino a quelli di Giove e di Artemide, specialmente quello delle Madri, immigrate misteriosamente da Creta in Sicilia, ove erano tenute in grande venerazione. E così vi concorse il commercio, specialmente da quando le merci da Berito e da Alessandria andarono direttamente nei porti italici; Ostia e Pozzuoli erano i grandi scali tanto per gli unguenti odorosi della Siria e pei lini d'Egitto, quanto pel culto orientale. In ogni parte, colla fusione delle razze, progredisce sempre più anche quelle delle religioni. Il più popolare di tutti i culti permessi era quello della Madre degli Dei, celebrato in Pessinunte, il quale s'impondeva alle masse col suo celibato di eunuchi, coi banchetti, colla musica, colle processioni e con tutto lo sfarzo che ferisce i sensi; le collette fatte a domicilio erano già sentite come gravezze economiche. Nei momenti più scabrosi della guerra cimbrica il sommo sacerdote Battace venne personalmente da Pessinunte a Roma per difendere gli interessi del tempio della sua Dea, statovi, come pretendeva, profanato; parlò al popolo romano per ordine speciale della Madre degli Dei e fece anche parecchi miracoli. Gli uomini assennati se ne scandalizzarono, ma le donne e la moltitudine vollero, alla partenza del profeta, accompagnarlo in gran folla. I voti di fare pellegrinaggi in Oriente non erano oramai avvenimenti rari; Mario medesimo ne fece uno a Pessinunte, e vi furono persino cittadini romani (primi nel 653 = 101), che si diedero al sacerdozio eunuco. Ma molto più popolari erano, naturalmente, i culti vietati ed i segreti. Sin dal tempo di Catone l'oroscopo caldaico aveva incominciato a fare concorrenza all'aruspice etrusco e all'augure marsico; dopo poco l'astronomia e l'astrologia in Italia divennero così comuni, come lo erano nel fantastico paese ove nacquero. Già nel 615 (= 139) fu imposto dal pretore forense a tutti i Caldei, che si trovavano in Roma e in Italia di sgombrare entro dieci giorni. La stessa sorte toccò contemporaneamente ai Giudei che avevano ammesso proseliti italici al loro Sabato. E così Scipione dovette purgare il campo dinanzi a Numanzia d'ogni sorta d'indovini e di cavalieri d'industria religiosi.

Alcune decine d'anni più tardi (657 = 79), si dovettero persino vietare i sacrifici di vittime umane. Il culto feroce della cappadoce Ma, o, come la chiamavano i Romani, Bellona, alla quale nelle feste solenni i sacerdoti spruzzavano in olocausto il proprio sangue, e il tenebroso culto degli Egizii cominciano a comparire in iscena; già quella dea cappadoce era comparsa in sogno a Silla e delle posteriori comunità romane d'Iside e Osiride le più antiche rimandavano la loro origine sino ai tempi di Silla. Si smarriva non solo l'antica fede, ma si perdeva anche la fede in sè stessa; la tremenda crisi di una rivoluzione che durò cinquant'anni, il sentimento istintivo che la guerra non fosse finita, accrescevano l'angosciosa inquietudine, la fosca oppressione degli animi delle moltitudini. L'errante pensiero cercava d'attaccarsi, inquieto

com'era, ad ogni balza e di precipitarsi in ogni abisso, ove immaginava di trovare nuove risorse nelle sovrastanti fatalità, nuove speranze o forse nuove angosce nella disperata lotta contro il destino. L'enorme misticismo trovò nell'universale dissoluzione politica, economica, religiosa e morale il terreno propizio, e prosperò con terribile rapidità: era come se in una notte fossero sorti da terra alberi giganteschi senza che alcuno sapesse come e perchè, e appunto questo incremento prodigiosamente rapido operò nuovi prodigi e sedusse come per incantesimo tutti gli animi non abbastanza fermi.

§ 4. — *Istruzione. — Istruzione greca. — Istruzione latina.*
Letture di opere classiche.

Come nel campo religioso, così in quello dell'educazione e della coltura si compì la rivoluzione incominciata nella passata epoca. Abbiamo già narrato come il pensiero capitale dei Romani, l'eguaglianza civile, avesse sin dal sesto secolo incominciato a mostrarsi vacillante su questo terreno. Già al tempi di Pittore e di Catone la coltura greca era molto sparsa in Roma, e vi esisteva una coltura romana nazionale; ma l'una e l'altra erano ancora nei loro principii. L'enciclopedia di Catone fa conoscere ciò che in quel tempo s'intendeva presso a poco per modello della coltura romano-greca; esso è poco più della esposizione dell'antico sistema economico della famiglia romana e, paragonata colla coltura ellenica di quel tempo, è cosa ben da poco. Quanto meschina fosse generalmente a Roma ancora al principio del settimo secolo l'istruzione della gioventù, si desume dalle espressioni di Polibio, il quale sotto questo rapporto segnala, biasimando, la colpevole indifferenza dei Romani a fronte delle giudiziose cure private e pubbliche dei suoi compatriotti — nessun greco e nemmeno Polibio potè vedere chiaro nel profondo concetto dell'eguaglianza civile, che era la base di quell'indifferenza. — Ora la cosa cambiò aspetto. Come accanto alla semplice fede popolare andò sorgendo l'illuminato soprannaturalismo stoico, così si formulò anche nell'educazione, accanto alla semplice istruzione popolare, una coltura particolare, un umanesimo esclusivo, che distrusse gli ultimi avanzi dell'antica eguaglianza sociale. Non sarà superfluo gettare uno sguardo sulla forma della nuova istruzione della gioventù, tanto di quella greca, quanto di quella latina, superiore.

Fu una disposizione singolare che lo stesso uomo, che vinse definitivamente sotto l'aspetto politico la nazione ellenica, Lucio Emilio Paolo, fosse il primo, o uno fra i primi, a riconoscere perfettamente la civiltà ellenica per quella che d'allora in poi rimase incontestabilmente, la civiltà del vecchio mondo. Egli stesso veramente era divenuto vecchio prima che gli fosse concesso di accostarsi al Giove di Fidia, recitando le canzoni omeriche; ma il suo cuore era abbastanza giovine per riportare nell'animo, ritornando in patria, tutto lo splendore della bellezza ellenica e l'insaziabile brama dei pomi dorati degli orti esperidi; poeti ed artisti avevano trovato in quel personaggio straniero un credente

più serio e più devoto di quanti fossero uomini assennati nella Grecia d'allora. Egli non fece epigrammi sopra Omero o sopra Fidia, ma fece entrare i suoi figli nel regno dell'intelletto. Senza trascurare l'educazione nazionale, in quanto essa esistesse, le sue cure, a guisa di quelle dei Greci, erano rivolte allo sviluppo fisico dei suoi fanciulli, non veramente con esercizi ginnastici inammissibili secondo le idee dei Romani, ma coll'ammaestramento nella caccia sviluppata presso i Greci quasi come un'arte; ed egli promosse l'istruzione greca in modo che non si studiasse più la lingua greca solo per parlarla, ma che, secondo la maniera greca, collo studio della lingua si unisse e per essa si sviluppasse tutto il tesoro di una generale e più elevata educazione, — perciò prima d'ogni altra cosa lo studio della letteratura greca colle cognizioni mitologiche e storiche necessarie per comprenderla, poi la retorica e la filosofia.

La biblioteca del re Perseo fu la sola cosa che Paolo si riservasse del bottino macedone, nell'intento di farne dono ai suoi figli. Nel suo seguito si trovavano persino pittori e scultori greci, che compirono l'educazione dei fanciulli.

Già Catone aveva sentito che non era più il tempo di potersi mantenere su questo terreno stando solo alle difese di fronte all'Ellenismo; i più assennati dovevano ormai accorgersi che il nobile germe del carattere romano era esposto a minor rischio abbandonandosi all'intero ellenismo anzichè ad un ellenismo mutilato e svisato; la grande maggioranza della più scelta società di Roma e di Italia seguì il nuovo sistema. In Roma, da lungo tempo, non vi era scarsità di maestri greci; ora che si era loro aperto un nuovo mezzo pel lucroso spaccio della loro scienza, ne vennero a torme, e non solo maestri di lingua, ma professori di belle lettere e d'insegnamento in generale. Pedagoghi e professori di filosofia greci, che, sebbene non fossero schiavi, eran tuttavia tenuti come servi (*), divennero allora permanenti nei palazzi di Roma; si cercava in questa classe quanto v'era di meglio e si sa, che una volta, per uno schiavo greco letterato di primo ordine furono pagati 200,000 sesterzi (15,200 tall.). Già dal 593 (= 161), esistevano nella capitale parecchie scuole per esercizi di declamazione della lingua greca. Fra questi istruttori già si annoveravano in Roma dei nomi rispettabilissimi: il filosofo Panezio, di cui abbiám già parlato; il celebre grammatico Cratete da Mallo in Cilicia, contemporaneo e degno rivale di Aristarco, trovò verso il 585 (= 169) in Roma un numeroso uditorio per la lettura e spiegazione dei poemi di Omero. È vero che questo nuovo modo d'insegnamento, siccome rivoluzionario e antinazionale, trovava qualche intoppo nel governo; ma il bando lanciato nel 593 (= 161), dalle autorità contro retori e filosofi, rimase, specie per il frequente cambiamento dei supremi magistrati romani, come rimanevano tutti questi ordini, senza effetto, e dopo la morte del vecchio Catone si elevarono bensì ancora frequenti lagnanze in questo senso, ma non si fece più nulla in proposito.

L'istruzione superiore nella lingua greca e nelle scienze greche fu d'allora in poi riconosciuta come parte essenziale dell'educazione italica. — Ma vicino a quella si andava svolgendo una istruzione supe-

riore latina. Abbiamo già narrato come nella scorsa epoca fosse promossa l'istruzione elementare latina; come alle dodici tavole, quasi un sillabario perfezionato, venisse sostituita l'Odissea latina, e ora il giovanetto romano studiasse e coltivasse il suo spirito su questa versione, come il giovinetto greco la coltivava nell'originale per ammaestrarsi nella maniera di esprimersi nella propria lingua; come dei distinti maestri di lingua e letterati greci, come Andronico, Ennio e molti altri, che convien credere non istruissero fanciulli ma ragazzi già grandicelli e giovinetti, non disdegnassero di insegnare non solo nella lingua greca, ma anche nella nazionale latina. Questi erano i principii d'una istruzione superiore latina, ma essa non era tale ancora. L'istruzione filologica non può oltrepassare il circolo elementare sinchè vi è mancanza di una letteratura. Solo quando si cominciò ad avere una letteratura e non solo libri scolastici, e che questa letteratura apparve in una certa complessività nelle opere dei classici del sesto secolo, entrarono veramente la lingua madre e la letteratura indigena nella sfera degli elementi d'istruzione superiore; e allora non si tardò molto ad emanciparsi anche dai maestri di lingua greca. Stimolati dalle lezioni di Cratete su Omero, uomini dotti cominciarono a trattare, prima in un circolo scelto poi pubblicamente in giorni fissi e con un grande concorso di popolo, anche delle opere recitative della loro letteratura, la *Guerra punica* di Nevio, gli *Annali* di Ennio, più tardi anche i poemi di Lucilio e, seguendo il costume dei grammatici d'Omero, anche a farne la critica. Queste lezioni letterarie, che si tenevano gratuitamente da dilettanti colti (*litterati*), non costituivano una formale istruzione della gioventù, ma erano sempre un mezzo per introdurre i giovanetti allo studio della letteratura classica latina.

§ 5. — *Esercizi rettorici. — Letteratura ed arte oratoria.*

Lo stesso avvenne colla formazione dell'arte oratoria latina. La nobile gioventù romana, che già nei suoi primi anni era incitata a recitare in pubblico panegirici e difese giudiziarie, non avrà mai avuto mancanza di esercizi rettorici; però solo in quest'epoca, ed in conseguenza della nuova coltura esclusiva, prese forma una vera arte retorica. Come il primo giureconsulto romano che trattasse lingua e materia secondo le regole dell'arte, viene indicato Marco Lepido Porcina (console 617 = 137); i due celebri avvocati del tempo di Mario, il valoroso e spiritoso Marco Antonio (611-667 = 143-87) e l'accorto Lucio Crasso (614-663 = 140-91) erano già oratori per eccellenza. Gli esperimenti fatti dai giovani nell'eloquenza andavano naturalmente acquistando sempre più in estensione ed in importanza, ma essi rimanevano però, appunto come negli esercizi letterarii latini, essenzialmente limitati, in modo che il principiante si atteneva personalmente al maestro dell'arte e si formava col suo esempio e colla sua istruzione. Un insegnamento formale, tanto nella letteratura quanto nell'arte oratoria latina, fu dato dapprima verso l'anno 650 (= 100), da Lucio Elio Preconino da Lanuvio, detto « l'uomo dallo stile » (*Stilo*), distinto

cavaliere romano e di principii strettamente conservativi, che in mezzo ad un scelto numero di giovani — fra i quali Varrone e Cicerone — leggeva le opere di Plauto ed altre simili e così ripassava schemi di discorsi o si prestava con simili lavori ad aiutare i suoi amici. Questo era un insegnamento, ma Stilone non era un maestro di scuola di professione, bensì insegnava letteratura e retorica come a Roma s'insegnava la giurisprudenza, come un vecchio amico dei giovani studiosi e non come un uomo prezzolato e posto a disposizione di tutti. Ma ai suoi tempi cominciò anche il regolare insegnamento superiore latino, separato tanto dall'insegnamento elementare quanto dall'insegnamento greco, e dato, in locali separati, da maestri stipendiati che ordinariamente erano liberti. Già s'intende che lo spirito ed il metodo dell'insegnamento furono tolti dagli esercizi di lingua e di letteratura greca; e anche gli scolari erano, come quelli dell'insegnamento superiore, tutti adolescenti e non ragazzi. Presto questo insegnamento latino e greco fu diviso in un duplice corso, nel primo s'insegnava scientificamente la letteratura latina, nel secondo seguiva un ammaestramento regolare artistico per panegirici e per orazioni politiche e giudiziarie. La prima scuola di letteratura romana fu aperta al tempo di Stilone da Marco Sevio Nicanore Postumo, la prima scuola speciale di retorica latina da Lucio Plozio Gallo verso il 660 (= 90); ma ordinariamente si davano i principii di retorica anche nelle scuole di letteratura latina. Questo nuovo insegnamento scolastico latino fu della più grande importanza. L'introduzione alla conoscenza della letteratura e della retorica latina, come era stata prima impartita da uomini alto locati e da maestri, si era riserbata, in faccia ai Greci, una certa indipendenza. I pratici della lingua ed i maestri di retorica si trovavano sotto l'influenza dell'Ellenismo, ma non assolutamente sotto quella della grammatica e della retorica scolastica greca; specialmente questa era tenuta decisamente in orrore.

Nel loro orgoglio e nel loro buon senso i Romani si sentivano mossi a sdegno contro l'asserzione dei Greci, i quali sostenevano potersi apprendere per regola nelle scuole la facoltà di parlare ai suoi simili con intelligenza e con commozione nella lingua madre sopra cose comprese e sentite dall'oratore. Queste strane massime dei retori greci dovevano sembrare ad un valente avvocato pratico peggiori per i principianti che la nessuna pratica; all'uomo colto e maturato dalla vita la retorica greca sarà parsa insulsa e stucchevole; all'uomo seriamente conservatore non sarà sfuggita l'affinità che passava fra la retorica sviluppata artificialmente ed il mestiere del demagogo. Così, perciò specialmente, il circolo di Scipione aveva giurata la più profonda inimicizia ai retori, e se furono tollerate le declamazioni greche di maestri stipendiati, prima naturalmente per esercitazioni di lingua, la retorica greca non si era però insinuata colle medesime nè nelle orazioni latine, nè nell'insegnamento della retorica latina. Nelle nuove scuole di retorica latina si educavano i giovani romani a farsi uomini e oratori politici, mentre l'uno accusava e l'altro difendeva Ulisse dall'aver assassinato il suo compagno d'armi Aiace, perchè trovato col brando insanguinato dell'estinto presso il suo cadavere; accu-

sando o difendendo il matricida Oreste; o soccorrendo anche con un buon consiglio Annibale sul partito che avrebbe dovuto prendere, di ubbidire all'invito recandosi a Roma, o di rimanere in Cartagine o di fuggire. Non deve far meraviglia se l'opposizione di Catone si facesse di nuovo sentire contro questi stucchevoli e perniciosi parolai. I Censori del 662 (= 92) emanarono un'ammonizione ai maestri ed ai parenti di non permettere che i giovinetti impiegassero tutta la giornata in esercitazioni di cui i loro antenati non s'erano mai curati; e chi aveva suggerita questa ammonizione era niente meno che il primo oratore giudiziario del suo tempo, Lucio Licinio Crasso. Naturalmente Cassandra parlò al vento; le esercitazioni declamatorie latine sopra temi scolastici greci, già in uso, divennero una parte integrante e permanente dell'insegnamento della gioventù romana e produssero il loro effetto, educando cioè i giovinetti a divenire comici politici e avvocatuzzi e soffocando, in germe, ogni seria e vera eloquenza. — Ma come risultato di questa moderna educazione romana si sviluppò la nuova idea del cosiddetto « umanesimo », che consisteva parte nella coltura letteraria e artistica degli Elleni appropriata più o meno superficialmente, parte in una educazione privilegiata latina copiata o mutilata sulla forma della prima. Questa nuova scienza dell'umanità, come il suo nome lo dice, si staccava dal carattere specifico romano, anzi entrava con esso in opposizione e raccoglieva in sé, appunto come la nostra molto affine « coltura generale », un carattere nazionale cosmopolita ed esclusivamente sociale. Anche in ciò era la rivoluzione che separava le classi e fondeva i popoli.

NOTE.

(1) Non si può dire con esattezza che prima del 608 (= 146), non si siano dati « giuochi greci » in Roma (Tac., *Ann.* 14, 21); sino dal 568 (= 186) vi si produssero — « Artisti » greci (τεχνίται) e Atleti (Liv., 39, 22) nel 587 (= 167) suonatori di flauto tragici e pugilatori greci (POL., 30, 13).

(2) Un confortante esempio si può leggere in Cicerone, *De officiis*, 3, 12, 13.

(3) Anche nella satira di Varrone « gli Aborigeni » è detto ironicamente come gli uomini primitivi non si fossero accontentati del Dio riconosciuto solo dal pensiero, ma che avessero desiderato di avere delle immagini e delle figurine rappresentanti la divinità.

(4) CICERONE dice che ha trattato con maggiori riguardi il suo dotto schiavo Dionisio di quello che facesse Scipione con Panezio; ed in questo senso si legge in Lucilio:

« Mi è più utile il mio cavallo, il mio scudiero, il mantello e la tenda che non il filosofo ».

CAPITOLO XIII.

LETTERATURA ED ARTE

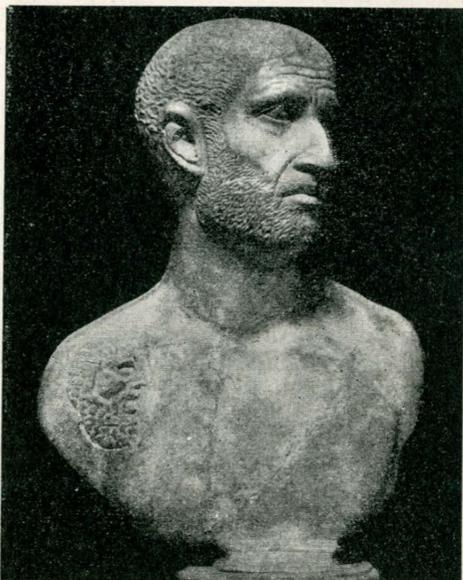
§ 1. — *Reazione letteraria. — Circolo di Scipione. Tragedia. — Pacuvio. — Accio.*

Il sesto secolo è un'epoca di fioritura e di grandezza tanto per la politica quanto per la letteratura. È vero che nè in politica nè in letteratura si incontra un uomo di primo ordine; Nevio, Ennio, Plauto, Catone, scrittori vivi e dotati di grandi qualità, con una spiccata personalità, non sono ingegni creatori nel più alto senso della parola, ma, ciò non ostante, allo slancio, alla speditezza, alla audacia dei loro saggi drammatici, epici, storici, si sente ch'essi crebbero e s'ispirarono in mezzo alla gigantesca lotta delle guerre puniche. Nelle loro produzioni vi è molto di trapiantato ad arte, vi son molti errori nel disegno e nel colorito, è trascurata la forma artistica e la lingua, l'elemento greco è mischiato in modo barocco col nazionale; in tutti questi lavori si vede l'impronta delle origini scolastiche e non sono essi nè originali nè perfetti; ma tuttavia si rivela nei poeti e negli scrittori di quel tempo, se non tutta la forza necessaria per raggiungere l'altissima meta, almeno il coraggio e la speranza di gareggiare coi Greci. Diversamente avviene in quest'epoca. Le nebbie mattutine si diradarono; il compito, che si era incominciato col sentimento della forza nazionale provata in tante guerre, colla giovanile inesperienza della difficoltà dell'intrapresa, e delle proprie forze intellettuali, e nel tempo stesso con tutto l'ardore e con tutto l'amore al lavoro proprio della giovinezza, non potè più parer possibile quando da una parte la cupa afa delle imminenti procelle della rivoluzione venne a pesare sull'atmosfera, e dall'altra parte gli uomini più avveduti poco a poco andarono gustando le impareggiabili magnificenze della poesia e dell'arte greca, e riconobbero al confronto le assai modeste doti artistiche della propria nazione. La letteratura del sesto secolo era nata per l'influenza dell'arte greca sopra animi semi-colti, ma pronti e sensibili. La coltura ellenica del settimo secolo, venuta in maggior pregio, fece nascere una specie di regresso nella letteratura latina, tanto che la fredda riflessione assiderò anche i fecondi germi contenuti in quei semplici tentativi di poesia imitativa, e svelse, insieme alle cattive erbe dell'antico indirizzo, anche le buone. Questa reazione si manifestò prima e specialmente nel circolo

di cui era centro Scipione Emiliano, e di cui facevano parte molti nobili romani, come il più antico amico e consigliere di Scipione, Caio Lelio (console 614 = 140) e i più giovani colleghi di Scipione Lucio Furio Filo (console 618 = 136) e Spurio Mummio, fratello del distruttore di Corinto, e parecchi letterati romani e greci, come Terenzio il comico, Lucilio il satirico, lo storiografo Polibio, il filosofo Panezio. A chi conosceva a fondo l'Iliade, Senofonte e Menandro, non poteva imporsi l'Omero romano, e lo potevano ancor meno le cattive versioni delle tragedie d'Euripide, come le aveva fatte Ennio e come seguiva a farle Pacuvio. Sebbene riguardi patriottici abbiano forse raffrenata la critica contro la cronaca patria, Lucilio però non tralasciava di punzecchiare con acuti motteggi le « tristi figure tolte dalle ambigue esposizioni di Pacuvio; e critiche severissime, ma non certamente ingiuste contro Ennio, Plauto, Pacuvio »; contro tutti questi poeti « che pare abbiano un privilegio di parlare con ampollosità e di concludere senza logica », si trovano nel libro dell'arguto autore della Rettorica, scritto sul finire di questo periodo e dedicato ad Erennio.

Si alzavano le spalle alle interpolazioni, colle quali il rozzo spirito popolare romano aveva acconciato le eleganti commedie di Filemone e di Difilo. Metà sorridendo, metà invidiando, si stornava lo sguardo dagli insufficienti tentativi di un'età inesperta, la quale a questi delicati buongustai avrà fatto l'effetto che all'uomo maturo fanno i tentativi poetici della sua età giovanile; rinunciando a trapiantare l'albero meraviglioso si abbandonò il genere più elevato della poesia e della prosa accontentandosi dei capolavori greci. La produttività di quest'epoca si riversò tutta ai rami inferiori della letteratura, alla commedia più leggera, alle miscellanee poetiche, ai libelli politici, alle diverse materie scientifiche. Il principio stimolante della letteratura è la correzione nello stile artistico e specialmente nella lingua, la quale, appunto come un ristretto circolo di eruditi si distingue dalla turba del popolo, si divide anch'essa nel latino classico della società elevata e nel volgare dell'uomo triviale. I Prologhi di Terenzio promettono una « lingua corretta »; l'elemento principale delle satire di Lucilio è la polemica sugli errori di lingua; e con questo fatto è collegato l'altro, che appunto in questo

ROMA (Museo capitolino)



TERENZIO.

tempo scema in Roma l'andazzo di scrivere in greco. Sotto questo aspetto vi è un certo progresso verso il meglio; in quest'epoca si trovano più di rado lavori insufficienti, molto più spesso, nel loro genere, lavori compiuti e riusciti come non furono mai meglio nè prima, nè dopo; quanto alla lingua già Cicerone chiamava il tempo di Lelio e di Scipione l'età aurea del latino puro e non adulterato. Così l'operosità letteraria va poco a poco elevandosi nella pubblica opinione fino all'onore di arte liberale. Sul principio di quest'epoca si considerava ancora indubitamente se non la pubblicazione di una poesia recitativa almeno la produzione di opere drammatiche come disdicevole per un nobile romano; Pacuvio e Terenzio vivevano colle composizioni teatrali; lo scrivere drammi era un vero mestiere, e tutt'altro che lucroso. Verso il tempo di Silla le condizioni s'erano interamente cambiate. Le mercedi che già si davano ai comici, attestano che allora anche il poeta drammatico bene accetto poteva vantare diritto ad un compenso, la cui larghezza faceva diminuire la macchia attribuita alla sua professione.

Ciò contribuì ad innalzare la poesia scenica ad arte liberale; e così noi troviamo anche uomini appartenenti alle più alte classi, come ad esempio Lucio Cesare (edile 664 = 90, + 667 = 87), molto occupato a far progredire l'arte drammatica romana, e orgoglioso d'avere un posto nel « congresso dei poeti » accanto ad Accio, che non vantava antenati. L'arte acquista nell'interesse che desta e nell'onore in cui è tenuta, ma vien meno lo slancio così nella vita come nella letteratura. Quella sicurezza sonnambulante che fa del poeta il poeta, e che spicca soprattutto innegabilmente in Plauto, non si trova in nessuno de' suoi successori — gli Epigoni degli antagonisti di Annibale sono corretti, ma fiacchi.

Osserviamo anzitutto la letteratura teatrale romana e il teatro stesso. Nella tragedia ora per la prima volta compaiono in scena i suoi rappresentanti; i poeti tragici di quest'epoca non coltivarono, come quelli dell'epoca passata, al tempo stesso la commedia e l'epopea. Nei circoli, in cui si scriveva e si leggeva, andava evidentemente crescendo l'attitudine di gustare questo ramo dell'arte, ma non la poesia tragica stessa. La tragedia nazionale (*praetexta*), creazione di Nevio, si trova ancora solo in Pacuvio, uno degli ultimi poeti dell'epoca di Ennio. Fra gli imitatori delle tragedie greche, il cui numero pare sia stato grande, due soli si acquistarono fama. Marco Pacuvio da Brindisi (535-625 = 219-129), che ne' suoi primi anni trasse la vita in Roma dalla pittura, e solo in età più matura si diede a scrivere tragedie, appartiene per la sua età e per il suo stile, piuttosto al sesto che al settimo secolo, benchè la sua vena poetica si sia destata in quest'ultimo. Egli seguiva quasi in tutto le orme di Ennio, suo compatriotta, zio e maestro. Limando le sue poesie con più sollecitudine e ansioso di spingersi a più grande elevatezza del suo predecessore, fu più tardi considerato da favorevoli critici dell'arte come modello dell'arte poetica e del bello stile; nei frammenti pervenuti sino a noi non vi è però difetto di prove che bastino a giustificare il biasimo fatto al poeta da Cicerone sulla lingua e da Licilio sull'estetica; la sua lingua pare più

incolta di quella del suo antecessore, il suo verseggiare più ampolloso e minuzioso⁽¹⁾. Vi sono indizi da cui si desume ch'egli, come Ennio, dava maggiore importanza alla filosofia che alla religione; ma non prediligeva, come questi, i drammi che inclinavano alle tendenze neologiche e che predicavano passioni sensuali o la coltura moderna, e attingeva senza distinzione in Sofocle ed in Euripide — nella mente del più giovine poeta non poteva esservi nemmeno una vena di quella poesia risoluta e quasi spontanea di Ennio. — Lucio Accio, figlio d'un liberto di Pesaro (584 dopo il 651 = 170-103), contemporaneo più giovine di Pacuvio, dopo questi fu il solo poeta tragico rinomato del settimo secolo. Scrittore storico e grammatico, compose delle buone imitazioni della tragedia greca ed era intento ad introdurre nella tragedia latina, invece dei modi aspri dei suoi predecessori, una maggior purezza di lingua e di stile, ma fu severamente biasimato dai puristi, come Lucilio, per la sua disuguaglianza e la sua scorrettezza.

§ 2. — *Commedia greca.* — *Terenzio.* — *Commedia nazionale.*
Afranio.

Una maggiore attività e successi più importanti si trovano sul campo della commedia. Già dal principio di quest'epoca nacque contro la commedia corrente e popolare una notevole reazione. Il suo rappresentante Terenzio (558-595 = 196-159) è una delle più importanti apparizioni storiche nella letteratura romana. Nato nell'Africa fenicia, trasportato giovinetto a Roma, come schiavo, e qui educato nella coltura greca dell'epoca, sembrava già da principio destinato a restituire alla commedia neo-attica il suo carattere cosmopolita, che aveva alquanto perduto per le mutilazioni subite per il pubblico romano sotto Nevio, Plauto e i loro compagni. Già nella scelta dei modelli e nel loro trattamento si vede l'antitesi tra lui e quelli dei suoi predecessori, che solo ci rimane di poter paragonare con lui. Plauto sceglie i suoi soggetti nella sfera della nuova commedia attica, e non disdegna i più audaci e più popolari scrittori di commedie, come ad esempio Filemone; Terenzio si tiene quasi esclusivamente a Menandro, come al più elegante, al più fine e più castigato fra tutti i poeti della commedia nuova. La maniera di fondere parecchie produzioni greche in una sola latina fu veramente conservata da Terenzio, poichè, visto lo stato delle cose, essa riusciva inevitabile al traduttore romano, ma fu sostenuta con destrezza e sollecitudine incomparabilmente maggiore. Il dialogo di Plauto si scostava certo molto spesso dai suoi modelli; Terenzio vanta nelle sue imitazioni la versione letterale dagli originali, ma non si deve credere che fosse una versione letterale nel nostro senso.

È bandita del tutto e avvedutamente la tinta, non di rado grossolana, ma sempre vivace, dei toni locali romani sul fondo greco, come l'amava Plauto, non vi è un'allusione che ricordi Roma, non un proverbio, a stento una reminiscenza⁽²⁾; si sostituiscono persino i titoli greci ai titoli romani. La stessa diversità si scorge nel trattamento

artistico. Anzitutto gli attori riprendono le loro maschere caratteristiche e vien curato un più conveniente sceneggiamento, così che non fa più bisogno, come in Plauto, di far succedere in istrada tutto ciò che conviene e anche ciò che non conviene. Plauto stringe e scioglie il nodo con volubilità e leggerezza, ma la sua favola è faceta e tocca spesso nel vivo; Terenzio, molto meno drastico, fa capitale di tutto e non

ROMA (Museo vaticano)



LA COMMEDIA.

di rado a spese dell'aspettazione e della verosimiglianza ed entra energicamente in polemica contro i bassi e stucchevoli ripieghi de' suoi predecessori, ad esempio contro i sogni allegorici⁽³⁾. Plauto dipinge i suoi caratteri a larghi tratti, spesso come sopra modelli, sempre calcolando sull'effetto che devono produrre da lontano nell'insieme ed all'ingrosso; Terenzio tratta lo svolgimento psicologico colla sollecitudine spesso squisita del miniatore, come per esempio nei « Fratelli »; i due vecchi, cioè il comodo buontempone cittadino ed il tribolato rozzo campagnuolo, formano uno squisito contrasto. Tanto rispetto ai soggetti, quanto riguardo alla lingua Plauto si tiene alla bettola, Terenzio alla buona società borghese.

La zotica società di Plauto, le facili, ma graziosissime sguadrinelle, cogli inevitabili osti, i lanzichenecchi colle loro sciabole strepitanti, le persone di servizio dipinte con una speciale lepidezza, il cui paradiso è la cantina, e destino la sferza, scompaiono in Terenzio, o almeno migliorano. Presso Plauto ci troviamo in generale in mezzo ad una società che è sulla via dell'incivilimento, invece in Terenzio d'ordinario in mezzo a persone di nobile carattere; se qualche volta avviene che un mezzano è derubato o che un giovanetto è condotto in un lupanare, ciò succede con intento morale, per amore fraterno, o per incutere spavento al giovinetto contro questi pericolosi convagni. Nelle commedie di Plauto prevale nella classe bassa la bettola al focolare domestico: per dare diletto a tutti i mariti temporaneamente emancipati, ed a quelli che non sono certi di trovare una cordiale accoglienza nel seno delle loro famiglie, si grida dappertutto contro le donne. Nelle commedie di Terenzio domina un concetto se non più morale, almeno più conveniente, della natura della donna e della vita coniugale. Esse finiscono ordinariamente con un

onesto matrimonio o, se capita, con due; appunto come si encomia Menandro che metteva riparo con le nozze ad ogni seduzione. I panegirici del celibato, così frequenti in Menandro, sono ripetuti dal suo traduttore romano con un pudore caratteristico⁽⁴⁾; invece descrive con molto garbo nell' « Eunuco » e nella « Vergine d'Andro » l'innamorato in preda ai suoi tormenti, il tenero marito al letto di parto, l'amorosa sorella al letto di morte; nella

« Suocera » si vede alla fine comparire come angelo salvatore persino una cortigiana virtuosa, una vera figura di Menandro, che, come si comprende, fu dal pubblico romano fischiata sonoramente. In Plauto i padri figurano solo per essere scherniti ed ingannati dai figli; in Terenzio il figlio perduto nel « Tormentatore di se stesso », specchiandosi nella saggezza del padre si emenda, ed essendo Terenzio uno squisito pedagogo, egli mira in una delle sue migliori produzioni, i « Fratelli » a trovare il giusto mezzo tra l'educazione troppo libera dello zio e quella troppo rigorosa del padre. Plauto scrive per la gran massa, e per quanto la censura teatrale lo permette, si serve di empie e schernevole espressioni; Terenzio mostra di essersi piuttosto proposto di

piacere ai buoni e, come Menandro, di non offendere alcuno. Il dialogo di Plauto è veemente e chiassoso, e le sue produzioni ricercano la più viva mimica dei comici; Terenzio si limita ad un « discorso pacato ». Il linguaggio di Plauto trabocca di motti burleschi e bisticci, di alliterazioni, di neologismi comici, di stroppiature di parole al modo di Aristofane, d'idiotismi tolti con lepidezza dal greco. Terenzio non conosce simili capricci; il suo dialogo scorre con chiarissima simmetria e le sottigliezze dell'ingegno sono eleganti motti arguti ed epigrammatici. A fronte a quelle di Plauto le commedie di Terenzio non offrono un progresso nè sotto l'aspetto politico nè sotto quello morale. Non hanno originalità nè l'uno, nè l'altro, ma ad ogni modo Terenzio meno di Plauto; e l'equivoco encomio di aver saputo copiare più correttamente è almeno controbilanciato dalla circostanza, che il poeta più recente riuscì a riprodurre il diletto ma non la giovialità di Menandro, così che le commedie scritte da Plauto ad imitazione di Menandro come lo « Stico », la « Cestellaria », le « Bacchidi », serbano

NAPOLI (Museo)



TERENZIO e ARISTOFANE.

probabilmente molto più di quel fosforescente brio dell'originale che non le commedie del « dimezzato Menandro ». Come per le ragioni dell'estetica il passaggio dal rozzo al languido non si può riconoscere quale un progresso, così il moralista non può riconoscere un progresso nel passaggio dalle sconcezze e dall'indifferentismo di Plauto alla morale accomodevole di Terenzio. Ma tuttavia vi fu un progresso nella lingua. L'eleganza di questa formava l'orgoglio del poeta, ed egli andò debitore prima di tutto alla sua inimitabile bellezza, se i più intelligenti giudici dell'arte sorti di poi, come Cicerone, Cesare, Quintiliano, diedero ad esso la palma fra tutti i poeti romani del tempo repubblicano. Sotto questo rapporto conviene datare una nuova era nella letteratura romana, il cui scopo essenziale non è lo sviluppo della poesia latina, ma quello della lingua latina, dai tempi delle commedie di Terenzio considerate come prima imitazione artisticamente coscienziosa delle opere d'arte della Grecia.

La commedia moderna sorse mentre ferveva la più fiera guerra letteraria. La forma poetica di Plauto aveva gettate profonde radici nel ceto della borghesia romana; le commedie di Terenzio incontrarono la più viva opposizione nel pubblico, che trovava insopportabile la « lingua scolorita » e lo « stile fiacco » in cui erano scritte. Il poeta, a quel che pare, discretamente suscettibile, rispose nei prologhi, che veramente non erano a ciò destinati, con controcritiche piene di polemica difensiva ed offensiva, e lasciando la moltitudine, che aveva due volte abbandonato il teatro mentre vi si rappresentava la sua « Suocera », per recarsi ad uno spettacolo di funamboli e di gladiatori, si volse alla classe colta della buona società. Egli disse di non aspirare che all'applauso dei « buoni », accennando poi, naturalmente, che non era per nulla decente sprezzare le opere d'arte che abbiano ottenuto l'aggradimento dei « pochi ». Egli non smentì, anzi appoggiò, le voci sparse che uomini d'alto affare non solo l'aiutassero nelle sue composizioni coi loro consigli, ma anche coi fatti⁽⁵⁾. Egli infatti vinse; l'oligarchia dominava anche sulla letteratura, e la commedia artistica degli esclusivi cacciò la commedia popolare; noi troviamo che verso il 620 (= 134) le commedie di Plauto scomparvero dal repertorio. Questo è tanto più significativo in quanto che dopo la precoce morte di Terenzio nessun talento eminente sorse ad occupare il posto da lui lasciato; delle commedie di Turpilio (+ 651 = 103, vecchissimo) e di altri poetastri, che passarono in dimenticanza o quasi, un conoscitore disse, sino dallo scorcio di quest'epoca, che le nuove commedie erano ancora più cattive dei cattivi nuovi denari.

Abbiamo già accennato come si deve probabilmente ritenere che alla commedia greco romana (*palliata*) si aggiungesse fin dal sesto secolo la commedia nazionale (*togata*), e cioè sulle scene latine delle provincie e non su quelle della capitale. Naturalmente la scuola di Terenzio s'impadronì anche di questo genere; essa mirava ad introdurre in Italia la commedia greca per mezzo d'una fedele versione, o per mezzo di una semplice imitazione romana. Il promotore principale di questo indirizzo fu Lucio Afranio (verso il 660 = 94). I frammenti delle sue opere venuti sino a noi non lasciano una decisa impressione, ma non

sono nemmeno in contraddizione con ciò che di lui scrissero i critici romani. Le sue numerose commedie nazionali erano, perciò che concerne la loro tessitura, tutte modellate sulla commedia greca di intrigo, colla sola differenza che, come è naturale quando si tratta d'imitazione, esse riuscirono più semplici e più brevi. Così anche nelle particolarità egli tolse ciò che gli piaceva, parte da Menandro, parte dall'antica letteratura nazionale. In Afranio non si riscontra però molto delle maniere latine locali, che spiccano tanto decisamente in Titinio, creatore di questo genere artistico⁽⁶⁾; i suoi soggetti si tengono molto sulle generali, e sono quasi tutti imitazioni di commedie greche ma con altri costumi. Vi si trova, come in Terenzio, un sottile ecletticismo e facilità di composizione — non di rado vi compaiono anche allusioni letterarie — inoltre ha comune con Terenzio la tendenza morale, che facilitò alle sue produzioni la rappresentazione sulle scene, l'andamento secondo le norme della polizia e la purezza della lingua. Il giudizio dei posteri lo caratterizza a sufficienza quale affine nei sentimenti con Menandro e con Terenzio dicendo di lui, che portava la toga come l'avrebbe portata Menandro se fosse stato italico, e la sua propria asserzione, che preferiva Terenzio a tutti gli altri poeti.

§ 3. — *Atellane — Palco scenico.*

In quest'epoca sorse nella letteratura latina come nuova produzione la farsa. Essa del resto era antichissima; molto tempo prima che esistesse Roma, la gaia gioventù del Lazio aveva improvvisato in occasione di feste le maschere caratteristiche che furono poi stabilite una volta per sempre. Queste farse ebbero una sede stabile nella rocca latina, per cui fu scelta l'antica città osca d'Atella, già distrutta nella guerra d'Annibale e così consacrata all'arte comica; d'allora in poi queste rappresentazioni presero il nome di « giuochi oschi » o « giuochi di Atella »⁽⁷⁾. Ma questi scherzi nulla avevano a fare colla scena, colla teatro⁽⁸⁾ e colla letteratura; essi si rappresentavano da dilettanti, dove e come loro piaceva, i testi non erano scritti, o almeno non erano pubblicati. In questo periodo soltanto si cominciarono a far rappresentare le favole atellane da comici di professione⁽⁹⁾, facendole recitare, similmente ai drammi storici dei Greci, come commediola finale, specialmente dopo le tragedie; così non andò guari che l'operosità letteraria si estese anche su questo campo. Non siamo poi più in caso di decidere se questa si sviluppasse da sé o se fosse la farsa dell'Italia meridionale, affine sotto molti aspetti a quella che diede l'impulso⁽¹⁰⁾ alla romana; è certo che tutte le singole composizioni sono stati lavori originali. Come creatore di questo nuovo genere di letteratura sorse nella prima metà del settimo secolo⁽¹¹⁾ Lucio Pomponio dalla colonia latina di Bononia; insieme alle sue produzioni, dopo poco, furono ben accolte anche quelle del poeta Novio. Per quanto i piccoli frammenti e le relazioni degli antichi scrittori ci permettono di dare un giudizio, queste composizioni erano piccole farse, ordinariamente d'un solo atto, la cui attrattiva non dipendeva tanto dalla favola stravagante e male

connessa, quanto dalla drastica contraffazione di singole classi d'individui e di situazioni. S'imprendeva volentieri a descrivere burlescamente i giorni festivi e gli atti pubblici: « le Nozze », il « Primo marzo », « Pantalone candidato elettorale »; e così le nazionalità straniere: i Galli transalpini, i Siri; più spesso figuravano sulla scena i diversi mestieri. Si vedevano comparire sul palcoscenico il sagrestano, l'indovino, l'augure, il medico, il gabelliere, il pittore, il pescatore, il fornaio; molto avevano a soffrire i banditori e più ancora i folloni che pare facessero, nel mondo delle pazzie dei Romani, la parte dei nostri sarti. Se poi erano ricordate le diverse condizioni della vita cittadina, non era dimenticato nemmeno il contadino che veniva rappresentato sotto tutti gli aspetti, nelle sue sofferenze come nelle sue gioie. I molti titoli di tal genere somministrano una prova della ricchezza di questo repertorio campestre, come per esempio: la « Vacca », « l'Asino », il « Capretto », la « Troia », il « Maiale », il « Maiale ammalato », il « Contadino », l' « Agricoltore », « Pantalone agricoltore », il « Bifolco », il « Vignaiuolo », il « Raccoglitore di fichi », il « Legnaiuolo », la « Potatura degli alberi », il « Pollaio ». In questi componimenti si trovavano ancor sempre le figure obbligate dello stolto e dello scaltro servitore, del buon vecchio, dell'uomo saggio, che divertivano il pubblico; non doveva specialmente mancare il primo, il pulcinella di questa farsa, il vorace, sucido, brutto e sempre innamorato Macco, che s'imbrogliava sempre nelle proprie gambe, che è da tutti accolto collo scherno e colle busse e finisce per essere costantemente il capro espiatorio — dai titoli di « Pulcinella soldato », « Pulcinella oste », « Vergine Pulcinella », « Pulcinella in esiglio », i « Due Pulcinelli », il lettore di buon umore si farà un'idea della varietà della mascherata romana. Sebbene queste composizioni burlesche, almeno dacchè si scrivevano, si uniformassero alle leggi generali della letteratura e si accostassero nel ritmo alla scena greca, esse inclinavano però naturalmente molto più alla commedia latina e popolare, che alla stessa commedia nazionale; presso i Greci la farsa si dava solo sotto forma di tragedia travestita⁽¹²⁾, e anche questo genere pare sia stato coltivato solo da Novio e in generale non molto frequentemente. La farsa di questo poeta si arrischiava già, se non a toccare l'Olimpo, almeno fino agli Dei umani, come Ercole, ed egli scrisse infatti un « Hrcules auctionator ».

Si capisce che il tono non era precisamente il più fine; vi si notavano molte non ambigue dubbiezze, rozze lepidezze da villano, spettri che spaventavano i fanciulli e all'occasione li mangiavano, e allusioni personali, persino col nome degli individui. Ma non mancavano neanche le descrizioni vivaci, i concetti bizzarri, le celie spiritose, i motti mordaci, e l'arlecchinata non tardò molto a prendere una importante posizione nella vita teatrale della capitale e persino nella letteratura.

Finalmente, per ciò che riguarda lo sviluppo delle rappresentazioni teatrali, noi non siamo in grado di esporre colle necessarie particolarità ciò che in generale risulta chiaramente, che cioè l'interesse comune per gli spettacoli teatrali andava prendendo sempre maggiori proporzioni e ch'essi si facevano sempre più frequenti e più magnifici.

Ormai non solo non si dava più in Roma una festa popolare ordinaria o straordinaria senza uno spettacolo teatrale, ma anche nelle città provinciali, e persino nelle case private si davano rappresentazioni con artisti comici prezzolati. Veramente la capitale mancava ancora d'un teatro in muratura, mentre è probabile che parecchie città provinciali ne avessero sin da quel tempo; la costruzione d'un simile teatro, che era stata già ordinata sin dal 599 (=185), fu di nuovo proibita dal senato dietro proposta di Publio Scipione Nasica. Era nella politica ipocrita di quel tempo che per rispetto ai costumi degli antenati s'impedisce la costruzione d'un teatro stabile, mentre si promuovevano tuttavia gli spettacoli teatrali, spendendo ogni anno somme ingenti per la costruzione e decorazione dei palchi di legno per essi. Gli addobbi teatrali andavano visibilmente aumentando. Col miglioramento dello scenario e coll'introduzione delle maschere, avvenuta ai tempi di Terenzio, si connette certamente il fatto, che le spese dell'addobbamento e della manutenzione dell'apparato scenico fossero caricate nel 580 (=174) sul tesoro dello Stato ⁽¹³⁾. Gli spettacoli dati da Lucio Mummio dopo la presa di Corinto (609 = 145), fecero epoca nella storia teatrale. È probabile, che solo allora sia stato costruito un teatro acustico, come si faceva in Grecia, munito di sedili, e che in generale si avesse maggior cura per gli spettacoli ⁽¹⁴⁾.

D'allora si parlò spesso anche di distribuzioni di premi d'onore, quindi di concorrenza tra le diverse produzioni, di interesse del pubblico in favore e contro i principali attori, e della *claque* teatrale. S'introdussero miglioramenti nelle decorazioni e nel macchinismo; le quinte artisticamente dipinte e l'imitazione del tuono datavano dal tempo dell'edilità di Caio Claudio Pulcher del 655 (=99) ⁽¹⁵⁾; venti anni dopo (675 = 79) essendo edili i fratelli Lucio e Marco Lucullo, fu introdotta la trasmutazione delle decorazioni rivoltando le quinte. Al finire di quest'epoca appartiene il più distinto attore, il liberto Quinto Roscio († in gravissima età nel 692 = 62), che fu per molte generazioni l'ornamento e l'orgoglio del teatro romano ⁽¹⁶⁾, l'amico di Silla e il suo gradito commensale quotidiano, sul quale avremo a tornare più tardi.

§ 4. — *Epopoea. — Saturae. — Lucilio.*

Nella poesia recitativa sorprende anzitutto la nullità dell'epopea, che nel sesto secolo aveva decisamente occupato il primo posto nella letteratura destinata alla lettura, e che nel settimo trovò bensì molti cultori, ma nemmeno uno che ottenesse un successo anche passeggero. In quest'epoca sono appena degni di menzione parecchi tentativi di tradurre Omero e alcune continuazioni degli annali di Ennio, come la « Guerra istriana » di Ostio e gli « Annali (forse) della guerra gallica » di Aulo Furio (intorno al 650 = 100), i quali, secondo ogni apparenza, cominciavano dove Ennio, narrando la guerra istriana del 576 (=178) e 577 (=177), si era fermato. Non sorge alcun genio neppure nella poesia didattica ed elegiaca. Gli unici successi, che possa

vantare la poesia recitativa di quest'epoca, appartengono al campo della cosiddetta Satura, cioè a quella maniera di composizione che si presta ad ogni forma del pensiero, come la lettera e il libello, e che tratta qualsiasi soggetto, per cui anche mancando di ogni criterio pratico, s'individualizza assolutamente secondo il carattere di ciascun poeta e si trova non solo sul limite della poesia e della prosa, ma già più che a metà fuori della letteratura propriamente detta. Le umoristiche epistole politiche, che uno dei più giovani frequentatori del circolo di Scipione, Spurio Mummio, fratello del distruttore di Corinto, aveva spedito dal campo di Corinto ai suoi amici in patria, si leggevano volentieri ancora un secolo dopo; e pare che in quei tempi si componessero in gran copia di simili scherzi poetici, che si traevano dalla vita sociale e morale delle più distinte classi degli abitanti di Roma, e che non erano destinati ad essere pubblicati. Il loro rappresentante nella letteratura è Caio Lucilio (606-651 = 148-103), appartenente ad una distinta famiglia della colonia latina di Suessa ed egli pure ammesso nel circolo di Scipione. Anche le sue poesie sono quasi lettere credenziali dirette al pubblico, il loro contenuto è, come si esprime con garbo un arguto successore di Lucilio, l'intera vita dell'uomo colto e indipendente, il quale è spettatore degli avvenimenti sulla scena politica stando in platea e, se capita il caso, tenendosi tra le quinte, conversa cogli uomini distinti del suo tempo come fossero suoi pari, coltiva la scienza con passione e con discernimento senza volere passare per poeta e per dottore, e finalmente registra nel suo taccuino quanto gli accade in bene o in male, esperienze o pronostici, osservazioni grammaticali e giudizi d'arte, casi personali, visite, pranzi, viaggi, aneddoti. Caustica, capricciosa, soprattutto individuale, la poesia di Lucilio svela però una ben improntata tendenza all'opposizione, e quindi riesce anche istruttiva tanto dal lato letterario, quanto dal morale e politico; in essa vi ha anche qualche cosa dell'elemento di antagonismo della provincia contro la capitale, e vi domina la coscienza del Suessino, dalla pura lingua e dalla vita onorata, contro la grande Babele dalla confusione delle lingue e dai costumi corrotti. L'indirizzo del circolo di Scipione per la purezza letteraria e specialmente per la filologia trova sotto l'aspetto della critica il suo più perfetto e più spiritoso rappresentante in Lucilio. Egli dedicò il suo primo libro al fondatore della filologia romana Lucio Stilone, e indicò come pubblico, pel quale scriveva, non già le colte classi che parlavano la lingua pura e la lingua modello, ma i Tarentini, i Bruzii, i Siculi, cioè i semi-greci d'Italia, la cui lingua latina aveva assolutamente bisogno di essere corretta. Esso impiegò libri interi delle sue poesie per stabilire l'ortografia e la prosodia latina, per combattere i provincialismi prenestini, sabini ed etruschi, per sopprimere i solecismi in corso, ma così facendo il poeta non tralasciava di schernire il purismo isocratico delle parole e delle frasi posto insipidamente a modello⁽¹⁷⁾ e di rimproverare persino all'amico Scipione, in scherzi molto seri, l'esclusiva ricercatezza del suo parlare⁽¹⁸⁾. Ma questo poeta predicava ancora con maggior fervore che non lo studio della lingua latina semplice e schietta, i costumi semplici tanto nella vita privata che nella pubblica. La sua

posizione sotto questo aspetto lo favoriva in modo singolare. Benchè per nascita, sostanze e cultura, egli potesse stare coi più distinti Romani di quel tempo, e fosse anche possessore d'una vasta casa nella capitale, non era però cittadino romano, ma cittadino italico; la stessa sua relazione con Scipione, sotto ai di cui ordini nei primi anni della sua gioventù aveva combattuto nella guerra di Numanzia, e nella casa del quale andava assai frequentemente, può avere relazione col fatto, che Scipione si trovava in molti rapporti coi latini e che nei politici dissensi d'allora egli era il loro patrono. Egli non si degnava di abbracciare la carriera delle industrie e delle speculazioni; a questo proposito disse una volta di non voler « cessare di essere Lucilio per diventare un appaltatore asiatico delle imposte ». Nei torbidi tempi dei Gracchi, e mentre tutto s'andava disponendo per la guerra federale, egli frequentava i palazzi e le ville dei grandi di Roma, senza essere proprio un loro cliente, e si trovava al tempo stesso in mezzo alle agitazioni della lotta politica delle consorterie e dei partiti, senza però prendervi alcuna parte diretta; proprio come Béranger, col quale Lucilio ha molta analogia nella posizione politica e poetica.

Da questo punto di vista egli si esprimeva con imperturbabile buon senso, con inesauribile buon umore e con brio eternamente vivace su ciò che riguardava la vita pubblica:

Così dunque da mane a sera, di festa e di giorno di lavoro — tutti insieme i popolani e i padri coscritti — si agitano sul foro senza muoversi dal posto. — Un solo studio, un'unica arte è quella di tutti — dar parole e ingannare gli altri, mentendo — diventare abili nelle blandizie, nella simulazione e nell'ipocrisia — tendersi l'un con l'altro insidie come se fossero tutti in guerra fra di loro.

Gli svolgimenti di questo inesauribile testo attaccarono senza alcun riguardo e senza risparmiare gli amici e lo stesso poeta, i vizi di questo tempo, la consorteria, il troppo prolungato servizio militare in Ispania, per non parlare di altri inconvenienti; nel preludio delle sue satire vediamo già nascere un gran dibattimento nel senato degli Dei olimpici sulla questione, se Roma fosse ancor degna della protezione dei Numi. Corporazioni, ceti, individui vi erano chiamati col loro nome; il vero elemento e la vita delle composizioni di Lucilio, che persino nei frammenti pervenuti a noi colpiscono ed afferrano il nemico colla irresistibile forza delle più stringenti e più fantastiche arguzie « come una fulminea spada », è la poesia della polemica politica, esclusa dalla scena romana. Nella preponderanza morale e nell'orgoglioso sentimento di libertà del poeta suessino si vuol cercare la cagione per cui l'accorto Venosino, che nell'epoca alessandrina della poesia romana adottò di nuovo la satira Lucilliana, nonostante tutta la superiorità del buon gusto fa largo con vera modestia al poeta antico come ad un « suo migliore ». La lingua è quella dell'uomo, colto tanto nel greco quanto nel latino, che si lascia andare come vuole la penna; un poeta come Lucilio, il quale secondo si riferisce, faceva duecento esametri prima di porsi a mensa, ed altrettanti dopo il pranzo, scrive troppo in fretta per essere breve; vi si scorgono molte oziose prolissità, una trascurata ripetizione dei medesimi costrutti, biasimevoli noncuranze; la prima

parola, latina o greca, che gli occorre alla mente, è la preferita. Così sono trattati i ritmi, specialmente l'esametro predominante; se si spostano le parole, dice il suo spiritoso imitatore, nessuno s'accorgerebbe d'aver sott'occhio altro che una semplice prosa; quanto all'effetto non si possono paragonare che ai nostri versi maccheronici ⁽²⁰⁾. Le poesie di Terenzio e di Lucilio sono sullo stesso livello di coltura, e stanno tra loro come una composizione studiata e limata ed una lettera scritta.

Ma il talento incomparabilmente maggiore e la più libera sfera di concetti del cavaliere di Suessa in confronto dello schiavo africano, accelerarono con tanta rapidità e con tanto splendore il suo successo, quanto scabroso ed incerto era stato quello di Terenzio; Lucilio divenne tosto il beniamino della nazione, così che esso pure, come Béranger, poteva dire delle sue poesie « che fra tutte, esse solo sarebbero lette dal popolo ». La straordinaria popolarità delle poesie di Lucilio è un mirabile avvenimento anche sotto l'aspetto storico; per cui si può pensare che la letteratura era già un potere, e noi ne troveremo certamente le tracce, se si fosse conservata l'incipiente storia di quel tempo. I posteri hanno solo approvato il giudizio dei contemporanei; i giudici competenti romani di principii anti-alessandrini assegnarono a Lucilio il primo posto fra i poeti latini. Così se si può considerare la satira come una propria forma artistica, essa fu creata da Lucilio, e con essa il solo genere poetico proprio dei Romani e da essi trasmesso ai posteri. — Della poesia che si accosta all'alessandrinismo non si possono annoverare nella Roma di quel tempo se non traduzioni o imitazioni di piccole poesie della forma epigrammatica, che, non per se stesse, ma come indizii precursori della successiva epoca della letteratura di Roma, meritano che se ne faccia cenno. Tolti alcuni poeti poco conosciuti, che pel tempo d'allora era anche impossibile di notare con certezza, citeremo qui Quinto Catulo, console del 652 (= 102) e Lucio Manlio, un ragguardevole senatore che scriveva nel 657 (= 97). Pare che questi nel primo abbia fatto conoscere ai Romani alcune fiabe geografiche sparse fra i Greci, così ad esempio quella di Latona, del ratto di Europa, e del meraviglioso uccello Fenice; così anche era stato a lui riservato di scoprire e di copiare in Dodona quel famoso tripode, sul quale era scritto l'oracolo dato ai Pelasgi prima della loro migrazione nel paese dei Siculi e degli Aborigeni — un trovato che non si tardò a registrare religiosamente nei libri della storia romana.

§ 5. — *Storiografia.* — *Polibio.*

La storiografia di quest'epoca è prima di tutto contrassegnata da uno scrittore, il quale, veramente, non appartiene nè per nascita, nè per la sua posizione morale e letteraria, alla civiltà italica, ma che fu il primo, o, per dir meglio, l'unico che portasse le condizioni mondiali di Roma col mezzo della letteratura al giudizio ed alla conoscenza universale, ed a cui vanno debitrice le posteriori generazioni e andiamo debitori noi stessi delle migliori relazioni sulla vita romana. Polibio (c. 546-

c. 627 = 208-127) da Megalopoli nel Peloponneso, figlio di un uomo di Stato dell'Acacia, Licorta, aveva fatto, come pare, già nel 565 (= 189), la campagna dei Romani contro i Celti dell'Asia Minore e fu più tardi parecchie volte impiegato dai suoi compatriotti in affari militari e diplomatici, specialmente mentre ferveva la terza guerra macedone. Dopo la crisi toccata all'Ellade per questa guerra, egli fu condotto a Roma cogli altri ostaggi achei, e vi rimase confinato diciassette anni (587-604 = 167-150); quivi fu introdotto nei circoli delle famiglie nobili dai figli di Paolo. Il rinvio degli ostaggi achei lo ricondusse in patria, dove fu permanente mediatore tra la lega achea ed i Romani. Egli vide la distruzione di Cartagine e di Corinto (608 = 146). Sembrava quasi destinato dalla sorte a comprendere la situazione storica di Roma più chiaramente di quello che lo potessero fare i Romani del suo tempo. Nella sua posizione di uomo di Stato greco e di prigioniero romano, stimato per la sua coltura ellenica e in certi casi invidiato da Scipione Emiliano e dagli uomini più distinti di Roma, Polibio vide versarsi nel medesimo letto i torrenti, che si a lungo avevano avuto corso separato, e la storia degli Stati del Mediterraneo confondersi coll'egemonia della potenza romana e colla civiltà greca. Fu perciò Polibio il primo notevole greco che con seria convinzione entrò nell'intuizione mondiale del circolo di Scipione e riconobbe come fatti compiuti la supremazia dell'Ellenismo nel campo intellettuale, quella del Romanismo nel campo politico, sui quali la storia aveva pronunciato in ultima istanza il suo giudizio, ed ai quali da ambo i lati si poteva e si doveva sottostare.

In questo senso egli operò, da pratico uomo di Stato, e scrisse la sua storia. Se nella sua verde età fece omaggio al lodevole, ma insostenibile, patriottismo acheo, penetrato negli anni più maturi dalla persuasione dell'inevitabile necessità, sostenne nel suo comune la politica della più intima alleanza con Roma. Questa fu una politica molto giudiziaria e senza dubbio ben intesa, ma tutt'altro che generosa ed altiera. Polibio non seppe nemmeno sottrarsi del tutto alla vanità e piccolezza di far parte del consiglio ellenico anche nelle condizioni d'allora. Appena lasciato libero egli propose al senato di riconfermare legalmente ciascuno de' suoi compagni prosciolti nell'antico suo grado nella rispettiva sua patria; il che era come se Ulisse fosse ritornato nell'antro di Polifemo per farsi restituire dal gigante il cappello e la cintura. Egli spesso fece valere le sue relazioni coi grandi di Roma a vantaggio dei suoi compatriotti, ma il modo, con cui egli vi si conduceva, e ne menava vanto, rassomiglia un po' troppo a quello d'un capo cameriere. Assolutamente lo stesso spirito, che anima la sua attività pratica, anima anche la sua attività letteraria. Il compito della sua vita fu quello di scrivere la storia dell'unione degli Stati del Mediterraneo sotto l'egemonia di Roma. Dalla prima guerra punica sino alla distruzione di Cartagine e di Corinto racconta nella sua opera i destini di tutti gli Stati giunti a civiltà, cioè della Grecia, della Macedonia, dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto, di Cartagine e dell'Italia, e narra con ragionata connessione come venissero sotto il protettorato romano; perciò confessa che lo scopo del suo lavoro è quello di dimostrare la convenienza e l'assennatezza dell'egemonia romana.

Questa storiografia, tanto nel suo concetto, quanto nella sua esecuzione, è in perfetta antitesi colle contemporanee storiografie romane e greche. In Roma si trovava ancora interamente entro il limite delle cronache; vi era, è vero, una ricca materia storica, ma la così detta storia — eccettuati gli scritti preziosissimi, benchè puramente individuali, di Catone, che però non si estendevano oltre i primordi tanto dell'investigazione quanto della narrazione — si limitava in parte a favole, in parte ad aneddoti. I greci si erano certo occupati di ricerche storiche ed avevano avuto una vera storiografia; ma a' tempi dei Diadochi si erano tanto eclissate le idee di nazione e di Stato, che nessuno dei molti storici potè seguire nè nello spirito, nè nella realtà i grandi maestri attici e trattare come storia universale il materiale storico-universale di quel tempo. La loro storiografia o si riduceva alla semplice registrazione esteriore, o era traboccante di frasi e di menzogne della rettorica attica e troppo spesso infiltrata della venalità e della trivialità, dell'adulazione e dell'esasperazione del tempo. Presso i Romani come presso i Greci non esistevano che storie municipali e dinastiche. Fu Polibio, oriundo del Peloponneso, che, come si è già osservato a ragione, non si scostava colla mente più dai Romani che dagli Attici, il primo a varcare queste meschine barriere e a trattare la materia romana con sentimento ellenico e critica matura, scrivendo non una storia universale, ma una storia scevra del municipalismo e adattata allo Stato romano-greco che si andava formando. Forse mai uno storiografo ha unito così completamente come Polibio tutti i vantaggi di uno scrittore che narra fatti contemporanei. Egli ha una chiarissima idea dell'importanza del suo compito, dalla quale non si scosta mai; e mantiene fisso lo sguardo sul vero andamento storico degli avvenimenti. La leggenda, gli aneddoti, la massa di notizie scipite della cronaca, sono lasciate da parte; e invece loro vi è la descrizione dei paesi e dei popoli, la narrazione delle condizioni politiche e commerciali, tutti i fatti importanti che sfuggono all'attenzione dell'annalista perchè non possono essere registrati sotto un dato anno. Nel raccogliere i materiali storici Polibio mostra un tatto ed una perseveranza come forse nessun altro dei tempi antichi; egli fa tesoro dei documenti, prende in attenta considerazione la letteratura delle diverse nazioni, profitta largamente della favorevole posizione per raccogliere tutte le possibili notizie di testimoni oculari dei fatti e degli individui che vi hanno avuto parte, percorre infine tutti gli Stati che circondano il Mediterraneo ed una parte delle spiagge dell'Atlantico⁽²¹⁾. L'amore della verità è nella sua natura; in tutti gli affari d'importanza egli non prende interesse a favore d'uno contro un altro Stato, o per un individuo contro un altro, ma bada solo all'essenziale connessione degli avvenimenti, che nella giusta valutazione delle cause e degli effetti ritiene essere non solo il primo, ma l'unico tema della storiografia. Finalmente la sua narrazione è completa, semplice e chiara, così che può servire di modello.

Ma tutte queste immense doti non costituiscono ancora uno storiografo di prim'ordine. Polibio concepisce il suo compito letterario come concepì il compito pratico, con senno elevato, ma non altrimenti

che col senno. La storia, la lotta della necessità e della libertà, è un problema morale; Polibio lo tratta come se fosse un problema meccanico. Solo l'intero ha un pregio per lui, nella natura come nello Stato; il caso singolare, l'uomo individuale, per quanto possano sembrare cose meravigliose, non sono altro infine che singoli momenti, piccole ruote dell'ingegnoso meccanismo che si chiama Stato. Polibio sotto questo aspetto non aveva l'eguale per narrare la storia del popolo romano, il quale ha sciolto infatti il meraviglioso problema elevandosi ad un'altezza interna ed esterna, di cui non vi è esempio, senza l'aiuto di un uomo di Stato geniale, preso nel più vasto senso della parola, ma sviluppandosi sulle semplici sue basi con una miracolosa e quasi matematica conseguenza. Ma nella storia di ogni popolo vi ha il momento della libertà morale, e questo momento nella storia romana di Polibio non fu impunemente trasandato. Il modo con cui egli tratta le questioni, che vertono sul diritto, sull'onore, sulla religione, non solo è triviale, ma è anche assolutamente falso. Lo stesso avviene ovunque si vorrebbe risalire ad una costruzione genetica; i tentativi di schiarimenti del tutto meccanici sostituitivi da Polibio, conducono talvolta addirittura alla disperazione, così non esiste una più stolido speculazione politica che quella di giudicare eccellente la costituzione di Roma per l'assenata miscela di elementi monarchici, aristocratici e democratici, e di derivare i successi di Roma dall'eccellenza della sua costituzione. Il concetto dei rapporti è dappertutto spaventosamente scarso e privo di immaginazione, il modo sprezzante e presuntuoso di trattare argomenti religiosi è addirittura ripugnante.

La narrazione, in aperta opposizione alla storiografia greca tanto artisticamente elaborata nello stile, è giusta e chiara, ma fiacca e languida, lasciandosi egli andare più del bisogno a digressioni polemiche e non di rado perdendosi con compiacenza nella descrizione dei propri casi. Tutta l'opera è penetrata da un principio d'opposizione; l'autore destinò dapprima il suo lavoro per i Romani, ma anche fra costoro trovò ben pochi che lo comprendessero; s'accorse che per essi egli era uno straniero, che pei suoi compatriotti continuava ad essere un apostata e che appunto a cagione del grandioso concepimento delle condizioni generali, egli più che al presente apparteneva all'avvenire. A questa circostanza si vuol attribuire quel certo malumore e quella personale amarezza, con cui nella sua polemica egli inveisce spesso con uno spirito litigioso e minuzioso contro i superficiali, o, se capita il caso, mercenari storiografi greci, e contro gli storici romani privi di senso critico. Polibio non è uno scrittore amabile; ma siccome la verità e la veracità sono doti più pregiabili che non tutti gli ornamenti e tutte le leggiadrie, così non sapremmo forse trovare nessuno scrittore dei tempi antichi, al quale noi andiamo debitori di così seria istruzione quanto a lui. I suoi libri sotto questo aspetto sono come il sole; là dove cominciano si vede dileguarsi lo strato di nebbia che copre ancora la guerra sannitica e punica, e dove terminano ci invade una nuova caligine e si sparge una nuova oscurità forse ancor più molesta.

§ 6. — *Cronisti romani. — Memorie e discorsi. — Scienze. Filologia. — Stilone. — Retorica. — Filosofia.*

A questo modo grandioso di concepire e di trattare la storia romana per opera d'uno straniero fa singolare contrasto la contemporanea letteratura storica indigena. Al principio di questo periodo furono ancora scritte alcune cronache in lingua greca, come quella accennata di Aulo Postumio (console 603 = 151), piene di cattiva prammatica, e quella di Caio Acilio (mori in età avanzatissima verso il 612 = 142); tuttavia la lingua latina ottenne in parte per l'influenza del patriottismo di Catone, in parte mercè la più raffinata coltura del circolo di Scipione un sì deciso primato, che non solo fra le più recenti opere storiche se ne rinvenne appena qualcuna scritta in greco⁽²²⁾, ma le cronache greche di più antica data venivano tradotte in lingua latina e pare che fossero lette di preferenza nella traduzione. Nelle cronache scritte di quest'epoca in lingua latina non v'è purtroppo altro da lodare che l'uso della lingua materna. Esse erano molte e abbastanza circostanziate — si nominano ad esempio quelle di Lucio Cassio Emina (verso il 608 = 146), di Lucio Calpurnio Pisone (console 621 = 133), di Caio Sempronio Tuditano (console 625 = 129), di Caio Fannio (console 632 = 122). Alle quali conviene aggiungere la compilazione della cronaca ufficiale urbana in ottanta libri, ordinata e pubblicata per cura dell'illustre giuresperito e supremo pontefice Publio Muzio Scevola (console 621 = 133), dando così al libro della città il componimento, in quanto che d'allora in poi le registrazioni pontificali, se non cessarono del tutto, vista la cura che si davano i cronachisti privati, non erano letterariamente tenute in alcun conto. Tutti questi annali, fossero essi lavori privati o ufficiali, in sostanza non erano altro che raccolte di materiali storici o quasi storici; ed il relativo pregio originario e formale scemava certamente nella stessa proporzione in cui cresceva la loro circostanzialità. Si sa benissimo che nelle cronache non si trova mai verità senza invenzione, e sarebbe pazzia lamentarsi con Nevio e con Pittore, perchè essi non hanno fatto diversamente di Ecateo e di Sassone il Grammatico; ma i posteriori tentativi di edificare monumenti con tali nuvolaglie fantastiche mettono ad una dura prova anche la più sperimentata pazienza. Non v'è lacuna così profonda nella tradizione che non possa essere riempita colla massima facilità da queste vere menzogne. Senza alcuna difficoltà si fanno retrocedere dall'anno corrente sino all'anno prima gli eclissi solari, le cifre censuarie, le tavole genealogiche, i trionfi; vi si legge in quale anno, mese e giorno re Romolo salì al cielo e come il re Servio Tullio trionfò sugli Etruschi la prima volta il 5 novembre 183 (= 571), e poi ancora il 25 maggio 187 (= 576). Con questo risponde a capello la storia della nave, sulla quale Enea era venuto da Ilio nel Lazio e che nei cantieri romani si faceva vedere ai credenti, e persino quella scrofa, che ad Enea aveva servito di guida e che si conservava nella salamoia nel tempio di Vesta.

Con lo spirito menzognero del poeta associano questi onorevoli cro-

nachisti la più noiosa accuratezza del copista, e trattano la loro grandiosa materia con quella scipitezza che necessariamente risulta dalla esclusione di ogni elemento poetico e storico. Se, ad esempio, noi leggiamo in Pisone, che Romolo si asteneva dal bere quando il giorno dopo doveva presiedere una seduta; che Tarpeia diede il Campidoglio in mano ai Sabini per amor di patria affine di spogliare dei loro scudi i nemici: allora non deve destare meraviglia il giudizio dei Romani più assennati di quei tempi su queste scribacchiature: « che questo non si chiamava scrivere storia, ma raccontar fiabe ai fanciulli ». Molto più importanti erano le speciali opere sulla storia del più vicino passato e del presente e specialmente la storia della guerra annibalica di Lucio Celio Antipatro (verso il 633 = 121) e la storia del suo tempo del poco più giovane Publio Sempronio Asellio. In questi si trova almeno un eccellente materiale e un vero sentimento di verità, in Antipatro anche una robusta narrazione, sebbene sia alquanto manierata; ma a giudicare da tutti gli attestati e dai frammenti nessuno di quei libri si accostava nè per forme energiche, nè per originalità alle « Storie delle origini » di Catone, il quale purtroppo non ha formato una scuola nè sul campo della storia, nè su quello della politica. Sono ben rappresentati, almeno per la massa, anche i generi subordinati più individuali e effimeri della letteratura storica, le memorie, le lettere, i discorsi. Già i più ragguardevoli uomini di Stato romani avevano cominciato a scrivere la loro biografia: così Marco Scauro, console 639 (= 115), Publio Rufo, console 649 (= 105), Quinto Catulo, console 652 (= 102), persino il reggente Silla; pare però che nessuna di queste produzioni sia stata riguardata come un'opera letteraria, e abbia avuto altro valore fuorchè quello d'un documento. La collezione delle lettere di Cornelia, madre dei Gracchi, è importante tanto per la purezza della lingua e pei sublimi sentimenti della scrittrice, quanto per essere stata la prima corrispondenza pubblicata in Roma e al tempo stesso la prima produzione letteraria d'una dama romana. La letteratura parlata conservò in questo periodo l'impronta datale da Catone; le arringhe degli avvocati non erano ancora considerate come produzioni letterarie, e quelle che si pubblicavano si risolvevano in libelli politici. Questa letteratura libellistica non ebbe, durante la commozione rivoluzionaria, grande incremento in estensione ed in importanza, e nella massa di produzioni effimere vi furono anche di quelle che, come le Filippiche di Demostene ed i fogli volanti di Couriers, si procacciarono un posto permanente nella letteratura per la favorevole posizione dei loro autori e per il loro proprio merito.

In questa categoria si devono porre le arringhe di Caio Lelio e di Scipione Emiliano, documenti classici della più squisita lingua latina e modelli del più nobile amor di patria; così i brillanti discorsi di Caio Tizio con i piccanti quadri di luogo e di tempo, del quale si è giovata la commedia nazionale — la descrizione dei giurati senatorii fu già da noi fatta — e più di tutto le molte arringhe di Caio Gracco, le cui infiammate parole conservarono ai posteri una fedele immagine della appassionata serietà, del nobile contegno e della tragica fine di questo grand'uomo.

Quanto alla letteratura scientifica troviamo nella raccolta dei pareri giuridici di Marco Bruto, pubblicati verso l'anno 600 (= 150), un tentativo degno di essere notato, quello d'introdurre in Roma il modo usato dai Greci di trattare in dialoghi le materie dei diversi rami di scienza e di dare alla dissertazione con uno sceneggiamento del dialogo determinato dalle persone, dal tempo e dal luogo, una forma artistica semi-drammatica. Però gli scienziati che vennero di poi, e fra questi il filologo Stilone e il giurista Scevola, tralasciarono questo metodo più poetico che pratico tanto nelle scienze generali istruttive, quanto nelle più fini speciali tecniche. Il crescente pregio della scienza come tale, e il prevalente interesse materiale esistente in Roma si rivelano chiaramente in questa rapida emancipazione dal vincolo della forma artistica. Abbiamo già parlato in particolare delle scienze umane in generale, della grammatica o piuttosto della filologia, della retorica e della filosofia, in quanto che esse divennero ora essenzialmente parti integrali della comune educazione romana, e perciò esse ora incominciarono a staccarsi dalle scienze tecniche.

Nella letteratura la filologia latina è in gran fiore, in stretto nesso col trattamento filologico da lungo tempo stabilito della letteratura greca. Abbiamo già osservato che verso il principio di questo secolo anche gli epici latini trovarono i loro ordinatori e i loro correttori del testo; e così fu rilevato, che non solo il circolo di Scipione insisteva in generale prima di tutt'altro sulla correttezza, ma vi furono anche alcuni dei più segnalati poeti, come ad esempio Accio e Lucilio, che impiegarono le loro cure a ordinare l'ortografia e la grammatica. Nello stesso tempo furono fatti dei parziali tentativi dal lato storico, di dare sviluppo alla reale filologia; si deve però ritenere per certo che le dissertazioni dei goffi annalisti di questo tempo, come quella di Emina « sui Censori », di Tuditano « sui Magistrati », saranno difficilmente riuscite migliori delle loro cronache. Maggiore interesse destano i libri sugli uffici, scritti da Marco Giunio, amico di Caio Gracco, considerati come primo tentativo di usufruire delle ricerche delle antichità per scopi politici⁽²³⁾, e la didascalica del tragico Accio composta in versi, è un avviamento alla storia letteraria del dramma latino. Però queste primizie di maneggio scientifico della lingua patria hanno ancora un'impronta poco scientifica e ricordano vivamente la nostra letteratura ortografica dei tempi di Bodmer e di Klopstock; così si potrà assegnare, senza commettere ingiustizia, un posto modesto anche alle ricerche archeologiche. Il Romano Lucio Elio Stilone fu il fondatore scientifico delle ricerche nella lingua latina e nelle antichità, nel senso dei maestri alessandrini, verso il 650 (= 100). Esso fu il primo a volgere uno sguardo retrospettivo ai più antichi monumenti filologici ed a commentare le litanie dei Sali ed il diritto municipale romano. Consacrò anche cure particolari alla commedia del sesto secolo e fu il primo a compilare un repertorio delle commedie che giudicava veramente di Plauto. Ebbe il pensiero di studiare storicamente, alla maniera dei Greci, le origini di ogni singolo fatto della vita e delle relazioni dei Romani, e d'indicare « l'inventore » di ciascuno, abbracciando al tempo stesso nella sfera delle sue indagini tutta la tradizione

annalistica. Una prova della stima che di lui ebbero i suoi contemporanei, sono le dediche fattegli della più ragguardevole opera di poesia e della più ragguardevole opera storica del suo tempo: le Satire di Lucilio e gli Annali di Antipatro; e questo primo filologo romano determinò gli studi della sua nazione trasmettendo in eredità al suo scolaro Varrone la sua maniera d'investigazione filologica e pratica. Di genere inferiore era naturalmente l'operosità letteraria sul campo della retorica latina; qui non bisognava che scrivere manuali ad imitazione dei compendii greci di Ermagora e di parecchi altri, ed i maestri di scuola, parte per bastare ai bisogni, parte per solleticare la propria vanità o per viste d'interesse, non ne lasciarono mancare. Un simile manuale sull'arte retorica era stato scritto sotto la dittatura di Silla da un ignoto scrittore, che, come si praticava allora, insegnava letteratura e retorica latina, scrivendo sopra l'una e sopra l'altra, ed è pervenuto sino a noi; questa è un'opera istruttiva ed importante non solo pel modo succinto e chiaro, con cui è trattata la materia, ma soprattutto per una certa indipendenza a confronto dei modelli greci. Benchè rispetto al metodo egli sia interamente sotto la dipendenza dei Greci, questo Romano respinge con risolutezza e persino con asprezza, « tutto il bagaglio aggiuntovi dai Greci, col solo intento di far sembrare più difficile l'apprendimento della scienza ». Egli biasima amaramente la minuziosa dialettica, questa « garrula scienza che insegna a non saper parlare », il cui perfetto maestro, per timore di spiegarsi ambiguamente, non osava nemmeno più pronunciare il suo proprio nome. Generalmente, per disegno, è evitata la terminologia scolastica greca.

Con tutta serietà l'autore mette in guardia contro la soverchia dottrina, e raccomanda la gran massima di assuefare prima di tutto lo scolaro a sapersi aiutare da sè; e così colla stessa serietà riconosce, che la scuola è cosa secondaria, che la vita è la principale, e somministra negli esempi, da lui stesso scelti, l'eco delle aringhe di quei procuratori che negli ultimi decenni avevano levato tanto rumore nel mondo degli avvocati romani. Merita attenzione la circostanza che l'opposizione contro le pecche dell'Ellenismo, che prima si era diretta contro l'introduzione d'una propria arte retorica latina, dopo la sua introduzione si fissa in quella e assicura con ciò all'eloquenza romana di fronte alla contemporanea eloquenza greca, sì in teoria che in pratica, una più alta dignità ed una maggiore utilità. — Finalmente la filosofia non è ancora rappresentata nella letteratura, dacchè nè una filosofia nazionale romana si sviluppò per un intimo bisogno, nè circostanze esteriori provocarono una letteratura filosofica latina. Come appartenente a questo tempo non si può con sicurezza dire che esistano nemmeno versioni di compendii filosofici popolari; chi professava filosofia leggeva e disputava nella lingua greca.

§ 7. — Scienze tecniche. — Giurisprudenza. — Arte.

L'operosità nelle scienze tecniche è di poco rilievo. Per quanto a Roma si conoscesse il modo di ben condurre l'aratro e la maniera di

far conti, lo studio della scienza fisica e delle matematiche non vi trovava un fertile terreno. Le conseguenze della teoria trascurata si mostrano praticamente nella bassa condizione dell'arte medica e d'una parte delle scienze militari. Fra tutte le scienze tecniche la sola in fiore è la giurisprudenza. Noi non siamo in grado di seguire con esattezza cronologicamente il suo interno sviluppo; in generale il diritto sacro andava sempre più scapitando e alla fine di questo periodo si trovava quasi come oggidì il diritto canonico; la più sottile e più profonda comprensione del diritto, la quale al posto dei segni esterni pone i momenti interni, ad esempio lo sviluppo delle idee del delitto commesso con premeditazione e spensieratezza, e del diritto dell'accusato di essere provvisoriamente tutelato, non esisteva ancora all'epoca delle Dodici Tavole, ma ai tempi di Cicerone, e deve all'epoca presente l'essenziale suo perfezionamento. Si è già replicatamente accennata la reazione delle condizioni politiche sullo sviluppo del diritto; essa non fu sempre profittevole. Coll'istituzione del tribunale delle eredità detto dei Cento, sorse anche nel diritto delle sostanze un collegio di giurati, il quale, come i tribunali criminali, invece di applicare semplicemente la legge, si elevava al disopra di essa e colla cosiddetta equità scalzava le istituzioni legali; una conseguenza fra le altre ne fu la dissennata massima, che ogni parente stato dimenticato nell'atto testamentario aveva il diritto di proporre dinanzi al tribunale l'annullamento del testamento e il tribunale decideva secondo il proprio parere. Lo svolgimento della letteratura giuridica si manifesta più distintamente. Essa fino allora si era limitata a fare raccolta di formulari e ad interpretazioni di parole nelle leggi; in questo periodo si era formata una letteratura di pareri che corrisponde presso a poco alle nostre raccolte di giudicati.

I pareri che da molto tempo non si davano più esclusivamente dai membri del collegio dei pontefici, ma da chiunque trovasse inquirenti in casa o sulla pubblica piazza, e coi quali già si connettono risposte razionali e polemiche, e così pure le controversie permanenti proprie della giurisprudenza, cominciarono ad essere registrati e pubblicati in raccolte verso il principio del settimo secolo; questo fu fatto primieramente per opera di Catone il minore († verso l'anno 600 = 150) e di Marco Bruto (quasi contemporaneamente), e già queste raccolte erano, come pare, ordinate per materie⁽²⁴⁾. Poco dopo si venne ad una vera esposizione sistematica del diritto. Il suo fondatore fu il supremo pontefice Quinto Muzio Scevola (console 659 = 95; † 672 = 82), nella cui famiglia la giurisprudenza era ereditaria come la carriera di sommo sacerdote. I suoi diciotto libri « codici », che comprendevano possibilmente completo il positivo materiale politico: le determinazioni legali, i giudicati e le autorità, desunti in parte da raccolte più antiche, in parte dalla tradizione orale, sono divenuti il punto di partenza ed il modello del sistema di casistica del diritto romano; appunto così la sua opera riassuntiva « le Definizioni » (*δφοι*) divenne la base dei compendii giuridici e specialmente dei libri normali. Benchè questo sviluppo del diritto avvenisse, quanto all'essenza indipendentemente dall'Ellenismo, la conoscenza del modello filosofico-pratico dei Greci ha dato,

senza dubbio, in generale un impulso anche all'ordinamento più sistematico della giurisprudenza, di modo che l'influenza greca apparisse già dal titolo dell'opera or ora citata. Si è già notato che in alcune singole cose più esterne la giurisprudenza romana era determinata dalla Stoica.

L'arte ci si presenta in un aspetto ancor meno fiorente. Nell'architettura, nella scultura e nella pittura si andava sempre più estendendo il gusto dei dilettanti, ma la vera produzione più che progredire, ne scapitava. In grazia al soggiorno in paesi greci diveniva sempre più comune la contemplazione degli oggetti d'arte, e sotto questo aspetto fecero epoca specialmente i quartieri d'inverno dell'esercito di Silla nell'Asia Minore del 670-1 (= 84-3). Il talento artistico si sviluppò anche in Italia. Si era principiato col vasellame d'argento e di bronzo; verso il principio di quest'epoca si cominciarono ad apprezzare non solo le statue greche, ma anche i dipinti greci. Il primo quadro esposto al pubblico di Roma fu il Bacco di Aristeide, che Lucio Mummio ritrasse dall'asta del bottino di Corinto perchè il re Attalo aveva offerto sino a 6000 denari (1827 tall.). Gli edifici riuscivano più sontuosi, e per la costruzione venne in uso il marmo transmarino e specialmente quello del monte Imetto (Cipollino) — le cave italiane non erano ancora conosciute.

Il magnifico peristilio, ammirato anche al tempo degli imperatori, fatto costruire sul campo di Marte dal vincitore della Macedonia Quinto Metello (console 611 = 143), circondava il primo tempio costruito in marmo che si vedesse nella capitale; poco dopo sorsero simili edifici sul Campidoglio per opera di Scipione Nasica (console 616 = 138), sulla piazza dell'Ippodromo, per ordine di Gneo Ottavio (console 626 = 128). La prima casa privata adorna di colonne fu quella dell'oratore Lucio Crasso († 663 = 91) sul Palatino. Ma quando si poteva saccheggiare o comperare invece di creare, lo si faceva; è un infelice attestato di miserabilità per l'architettura romana il fatto che oramai già si cominciava a servirsi delle colonne degli antichi templi greci, come ad esempio del tempio di Giove di Atene. E anche le opere che si facevano in Roma uscivano dalle mani di artefici stranieri; i pochi artisti romani di questo tempo che si conoscevano per nome erano, senza eccezione, immigrati Greci italici o transmarini; l'architetto Ermodoro da Salamina di Cipro restaurò fra parecchi altri edifici i magazzini di Roma e per Quinto Metello (console 611 = 143), il tempio di Giove Statore nel peristilio da questi inalzato, per Decimo Bruto (console 616 = 138), il tempio di Marte nel circo Flaminio; lo statuario Pasitele (verso il 665 = 89), dalla Magna Grecia somministrò statue di divinità intagliate in avorio pei templi romani; il pittore e filosofo Metrodoro di Atene fu fatto venire per dipingere i quadri del trionfo di Lucio Paolo (587 = 168). È notevole che le monete di quest'epoca, a confronto di quelle della precedente, presentano una maggiore varietà di tipi, ma nessun progresso nell'incisione. — Finalmente nello stesso modo vennero dalla Grecia a Roma la musica e la danza, unicamente per dare maggior risalto al lusso decorativo. Queste arti straniere non erano già nuove per Roma; nelle sue feste il governo vi aveva da

antichissimo tempo introdotto tibicini e danzatori etruschi e i liberti e l'infima classe del popolo romano si erano sin d'allora dati a questa professione. Ma era una novità il fatto che s'introducessero danze greche e rappresentazioni musicali nei pranzi dei signori; era una novità l'istituzione di una scuola da ballo, in cui, come Scipione Emiliano, pieno di sdegno, la descrive in una delle sue orazioni, oltre cinquecento giovinetti e giovinette, la feccia del popolo insieme coi figli dei personaggi d'alto grado, venivano istruiti da un maestro di ballo nelle poco onorevoli danze delle castagnette, negli analoghi canti e nell'esercizio dei disereditati strumenti a corda usati in Grecia. Era anche nuovo a vedersi — non tanto che un console e supremo pontefice, come era Publio Scevola (console 621 = 133), al gioco del pallone afferrasse la palla al balzo con quella destrezza, colla quale nel suo gabinetto scioglieva le più intricate questioni giuridiche — quanto il vedere come giovani appartenenti a distinte famiglie romane dessero spettacolo al popolo nelle feste ordinate da Silla, colle loro arti da *jockey*. Il governo si provò a porre un freno a questa sconcezza; così ad esempio nel 639 (= 115), furono vietati dai censori tutti gli strumenti musicali eccettuato il rilassato flauto indigeno nel Lazio. Ma Roma non era Sparta; il limitato governo si limitava a far conoscere le sconvenienze con tali divieti, anzichè tentare di toglierle di mezzo con una energica e conseguente misura.

Se per ultimo noi gettiamo uno sguardo retrospettivo sul quadro generale, che la letteratura e l'arte italica ci stendono dinanzi, dalla morte di Ennio sino al principio dell'età di Cicerone, scorgiamo anche qui, in confronto con l'epoca precedente, una decisa decadenza nella produttività. I generi più elevati della letteratura sono scomparsi o intisichiscono; così è dell'epopea, della tragedia, della storia. Prosperano invece gli inferiori, le traduzioni e le imitazioni della commedia d'intrigo, la farsa, i libelli in versi e in prosa. In questo ultimo campo della letteratura, pienamente sconvolto dal turbine della rivoluzione, noi troviamo i due grandi talenti letterari di quest'epoca, Caio Gracco e Caio Lucilio, che si elevano sopra un gran numero di scrittori più o meno mediocri, proprio come in una simile epoca della letteratura francese si elevarono Courier e Béranger sopra una folla di arroganti nullità. E così pure la fecondità delle arti plastiche e del disegno, che era sempre stata scarsa, ora è interamente isterilita. Invece prospera l'ingegno assimilatore e l'industria di sfruttare la letteratura; nel modo stesso che gli Epigoni di quest'epoca raccolgono e sfruttano sul campo politico le eredità dei loro padri, così noi li vediamo anche nel campo del pensiero assidui frequentatori degli spettacoli, fautori della letteratura, intelligenti di belle arti e ancor più raccoglitori. Il lato più stimabile di questa solerzia intellettuale è l'erudita investigazione, che specialmente nella giurisprudenza e nella filologia della lingua e delle cose, manifesta tale energia di mente. Colla introduzione di tali scienze, che coincide appunto con quest'epoca, e insieme coi primi scarsi principii dell'imitazione dell'artificiosa poesia alessandrina, si annunzia l'epoca dell'alessandrinismo romano. Tutto ciò che fu creato in questo tempo è più forbito, più perfetto, più sistemato

che le produzioni del sesto secolo; non a torto i letterati ed i fautori della letteratura di questo periodo di tempo guardavano con aria di compassione i loro antecessori come fossero stati tanti ciabattini mal pratici. Ma se essi sogghignavano all'aspetto delle difettosità di questi lavori da principianti, i più perspicaci dovevano però anche confessare, che la gioventù della nazione era passata, e forse più d'uno allora senti nel fondo segreto del cuore il desiderio di ritornare un'altra volta ai dolci errori della gioventù.

NOTE.

(1) Così si legge nel Paulo, un componimento originale, verosimilmente descrivendo il passo di PYTHON:

Qua viæ caprigeno generi gradilis gréssio est.
al caprigeno genere è possibile appena il cammino.

E in un altro componimento si pretende che gli uditori intendano la seguente descrizione:

Quadrupede, ambulante adagio, villano, ruvido,
basso, piccolo di testa, dal collo di serpe, rigido a vedersi,
e, una volta pasciuto, non vivo, con colori viventi.

A cui, naturalmente, quelli rispondono:

Tu ci descrivi con parole assai complicate,
ciò che l'uomo saggio difficilmente comprenderebbe, anche
indovinando;
se tu non parli chiaro, noi non ti comprendiamo.

Ne seguì allora la confessione, che s'intendeva parlare della tartaruga. Del resto simili indovinelli non scarseggiavano anche nei tragici attici, che perciò erano spesso aspramente censurati dalla commedia di mezzo.

(2) La sola eccezione forse ce la dà nella Donna d'Andro (4, 5) la risposta alla domanda com'ella sta:

— Ebbene come possiamo, poichè non va come noi vorremmo —
con allusione ad un verso di Cecilio imitato naturalmente da un proverbio greco:

Se non va come tu vuoi, vivi almeno come puoi.

Questa commedia è la più antica di Terenzio, e fu fatta rappresentare dietro raccomandazione di Cecilio da chi presiedeva il teatro. Il fiacco ringraziamento è espressivo.

(3) Un riscontro della cerva cacciata dai cani chiedente piangendo l'aiuto di un giovane e schernito da TERENCEIO (*Phorm. prol.*, 4), si può riconoscere nella poco arguta allegoria plautina della capra e della scimmia (*Merc.*, 2, 1). Del resto anche queste mostruosità d'una fantasia sviata si riportano alla retorica d'Euripide (per es. EURIP., *Hec.*, 90).

(4) Micio nei « Fratelli » (1, 1) encomia il suo destino e specialmente per non aver egli mai preso moglie, « ciò che quelli [i Greci] considerano come una grande fortuna ».

(5) Nel prologo del « Formentatore di sè stesso » i suoi censori lo rimproverarono che:

Egli si era dato ad un tratto alla poesia
Fidando nello spirito degli amici e non per proprio impulso.

ed in quello dei « Fratelli » scritto più tardi (594 = 160) si legge:

Poichè se gli oppositori dicono che ragguardevoli signori
Lo aiutano nell'opera e scrivono nelle sue commedie,
Quello che sembra biasimevole ad essi

È un vanto per il poeta; poichè egli piace agli uomini
 Che sono ben veduti da voi e da tutto il popolo,
 Che nei tempi di guerra, con opra e con consiglio,
 Voi avete trovato soccorritori e senza arroganza.

Già al tempo di Cicerone si riteneva generalmente che questi signori fossero Lelio e Scipione Emiliano; s'indicavano le scene che da essi sarebbero state composte; si parlava delle corse fatte dal povero poeta coi suoi nobili protettori alle loro ville nei dintorni di Roma e si diceva essere cosa imperdonabile che essi nulla avessero fatto per migliorare la sua condizione economica. Ma la potenza inventiva non si manifesta in nessun caso così forte come nella storia della letteratura. È evidente e fu già notato da assennati critici romani, che questi versi non possono riferirsi a Scipione che allora contava 25 anni, nè al suo amico Lelio a lui non di molto maggiore d'età.

Più giuditiosamente almeno accennavano altri ai nobili poeti Quinto Labeone (console 571 = 183) e Marco Popillio (console 581 = 173) e al dotto amico delle muse e matematico Lucio Sulpicio Gallo (console 588 = 166); ma anche questa è una pura supposizione. Non è da porsi in dubbio che Terenzio fosse in stretta relazione colla famiglia di Scipione; è significante che la prima rappresentazione dei « Fratelli » e la seconda della « Suocera » si facessero in occasione dei funerali di Lucio Paolo, ordinati a spese dei suoi figli Scipione e Fabio.

(6) Certo vi concorsero anche circostanze esterne. Dopo che, in seguito alla guerra federale, tutti i comuni italici ebbero ottenuta la cittadinanza romana, non fu più permesso di riferire ad essi la scena di una commedia e il poeta o doveva tenersi sulle generali, o scegliere località già scomparse o straniere. Certo anche questa circostanza, che veniva presa in considerazione anche nella recita delle commedie più antiche, ha influito sfavorevolmente sulla commedia nazionale.

(7) A questi nomi si associa da gran tempo una serie di errori. Il grave abbaglio di scrittori greci, che queste farse siano state rappresentate in Roma in lingua osca, è ormai con ragione generalmente respinto; ma considerando la cosa con maggiore attenzione, si chiarisce tuttavia impossibile, che questi componimenti, sorti in mezzo alla vita cittadina e villereccia del Lazio, si riferiscano in generale al carattere nazionale osco. La denominazione di « giuochi atellani », si spiega in un altro modo. La farsa latina coi suoi personaggi fissi e colle celie obbligate aveva bisogno di una scena stabile; il mondo delle pazzie va dappertutto cercando un asilo. Posta attenzione alla polizia teatrale romana era naturale, che un simil luogo non si trovasse in nessun comune romano o latino alleato con Roma, benchè fosse permesso di porvi le scene delle *togatae*.

Ma Atella, che con Capua era stata legalmente distrutta nel 543 (= 211), sebbene continuava ad esistere come villaggio abitato da contadini romani, fu considerata come convenientissima al bisogno sotto ogni aspetto. Questa supposizione acquista certezza quando si avverta che alcune di queste farse si figurarono come seguite in generale anche in altri comuni del territorio, in cui si parlava la lingua latina, o in comuni che di diritto non esistevano più: così i *Campani* di Pomponio, forse anche i suoi *Adelphi* e i suoi *Quinquatria* in Capua, i *mīlites Pometinenses* di Nevio in Suessa Pometia, mentre nessuno dei comuni esistenti venne in tal modo messo in caricatura. La vera patria di questi componimenti è perciò il Lazio, la loro arena poetica il paese latinizzato degli Oschi, che non hanno nulla a che fare colla nazione osca. Non prova affatto il contrario che una composizione di Nevio († dopo il 550 = 200) sia stata rappresentata da « commedianti atellani » in mancanza di comici propriamente detti e che perciò fu detta *personata* (FESTUS, u. d. W.); la denominazione di « commedianti atellani » figurerà qui come prolepsis e se ne potrebbe quasi dedurre, che prima fossero detti « Mascherati » (*personati*). — Nello stesso modo si spiegano finalmente anche le « Canzoni di Fescennio », le quali appartengono anche alla poesia parodiale dei Romani ed ebbero origine in Fescennio, situata nella Etruria meridionale, senza che perciò la si potesse attribuire alla poesia etrusca, più che non i ludi atellani all'osca. Non sapremmo provare addirittura che nel tempo storico Fescennio non fosse città, ma un semplice villaggio, ma è molto

verosimile giudicare dal modo con cui ne parlano gli scrittori e dal mutismo delle iscrizioni.

(8) La stretta e originale connessione, a cui specialmente Livio riduce la rappresentazione atellana colla satira e colla commedia che da quella si sviluppa, non è assolutamente attendibile. Tra l'istrione e il comico delle rappresentazioni atellane la differenza era presso a poco quella che oggidì passa fra colui che monta sul palcoscenico e colui che va al ballo in maschera; ed una differenza originaria, che non saprebbe essere pareggiata in nessun modo, esiste anche tra la commedia, che fino a Terenzio non conosceva le maschere, e le atellane che erano essenzialmente basate sulle maschere di carattere. Lo spettacolo cominciava col pezzo di musica pel flauto, che da principio si limitava al solo canto e al solo ballo senza recitativo di sorta, di poi ebbe un testo (*satira*), finalmente col mezzo di Andronico un libretto tolto dalla scena greca, in cui le antiche canzoni con accompagnamento di flauto tenevano presso a poco il posto del coro greco. Questo sviluppo colle farse dei dilettanti non s'incontra in nessun luogo negli stadii anteriori.

(9) Ai tempi degli imperatori le favole atellane si rappresentavano da comici di professione (Friedländer nel manuale del BECKER, 6, 549). La tradizione non parla del tempo in cui essi cominciarono a rappresentarsi, ma pare che non sia altro che quello in cui questi giuochi furono annoverati tra le regolari produzioni teatrali, cioè l'epoca anticiceroniana (CIC., *Ad fam.*, 9, 16). Ciò non è in contraddizione colla circostanza, che già al tempo di Livio (7, 2) i comici atellani, in opposizione degli altri comici, conservassero i loro diritti onorifici; poichè dalla circostanza che anche comici di professione cominciarono a rappresentare le Atellane verso pagamento, non deve assolutamente dedursi che le medesime non fossero più rappresentate, per esempio, nelle città di provincia, da dilettanti non pagati e che quindi il privilegio perdurasse tuttora applicabile.

(10) Merita considerazione la circostanza che la farsa greca non è solo di preferenza indigena della bassa Italia, ma parecchie composizioni scritte con quello spirito ricordano vivamente le Atellane (ad esempio quelle di SOPATRO, « le Lenticchie », « i Vagheggiatori di Bacchide », « il Servo di piazza di Mistaco », « i Saccenti », il « Fisiologo »). Questo genere di poesia burlesca deve anche essere stato in voga sino ai tempi in cui i Greci stabiliti in Napoli e sue vicinanze si addentrarono nella Campania, ove si parlava latino; poichè uno di questi scrittori umoristici, Bleso di Capri, ha nome romano e scrisse una farsa intitolata « Saturno ».

(11) Eusebio dice che Pomponio fioriva verso il 664 (= 90); Velleio lo fa contemporaneo di Lucio Crasso (614-663 = 140-91) e di Marco Antonio (611-667 = 143-87). Il primo dato sarebbe di una generazione più addietro; nella sua commedia « i Pittori » si fa ancora menzione di vittoriati, conteggio abolito nel 650 (= 100) e verso la fine di quest'epoca troviamo già i mimi, i quali respinsero dalla scena le Atellane.

(12) Anche qui sarà stata abbastanza allegra. Così si legge nelle Fenicie di Novio:

Su, àrmati, ti ammazzerò col manico della scopa.
appunto come in Menandro nella comparsa del « Falso Ercole ».

(13) Fino allora colui che ordinava i giuochi aveva dovuto supplire alle spese del palco e dell'apparato scenico o colla somma fissa accordatagli o del proprio, e si deve credere che di rado vi sieno state impiegate somme ingenti. Nel 580 (= 174) i censori ordinarono che l'addobbamento del palco per gli spettacoli degli edili e dei pretori si desse in appalto separato (LIVIO, 41, 27); così l'apparato scenico, non più ora limitato ad una sola volta, avrà raggiunto un notevole miglioramento.

(14) I riguardi per l'apparecchio acustico dei Greci derivano verosimilmente da VITRUVIO, 5, 5, 8. Dei sedili parlò RITSCHL (*Parerg.*, 1, 227, xx); pare però (secondo PLAUTO, *Capt. prol.*, 11) che vi avessero diritto solo quelli che non erano *capite censi*. Sembra che le parole d'Orazio « la soggiogata Grecia tiene soggiogato il vincitore », si riferiscano alle rappresentazioni di Mummio che fecero epoca negli annali teatrali (TAC., *Ann.*, 14, 21).

(15) Le quinte di Pulcher devono essere state dipinte egregiamente, se è vero che gli uccelli tentassero di posarsi sui simulati mattoni di esse (PLIN., *H. n.*, 35, 4, 23. VAL. MASS., 2, 4, 6). Sino allora il macchinismo per imitare il tuono consisteva in una caldaia di rame, in cui si scuotevano chiodi e sassi; Pulcher lo perfezionò facendo rotolare delle grosse pietre — questo tuono prese il nome di « tuono Claudino » (FESTO, v. *Claudiana*, p. 57).

(16) Tra lo scarso numero delle piccole poesie, che di questo tempo pervennero sino a noi, vi è il seguente epigramma composto per questo celebre attore:

*Constiteram, exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra:
Mortalis visust pulchrior esse deo.*

Mi ero fermato per salutare la sorgente Aurora
Quando subito alla mia sinistra ecco sorge Roscio.
Serbatemi pace o celesti, se io dico:
Più bello del Dio mi parve il mortale.

L'autore di questo epigramma ritenuto greco è niente meno che il vincitore dei Cimbri, Quinto Lutazio Catulo, console del 652 (= 102).

(17) *Quam lepide iis compostae ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato!*

Oh la graziosa fabbrica di frasi!

Messo insieme pezzo per pezzo come le pietre in variopinto mosaico.

(18) Il poeta lo consiglia,

Quo facietior videare et scire plus quam ceteri,

Che ti riesca di parere più spiritoso e più dotto degli altri — non dire *per-taesum*, ma *pertisum*.

(19) *Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto
Toto itidem pariterque die populusque patresque
Jactare endo foro se omnes, decedere nusquam.
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti:
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blandilia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere ut si hostes sint omnibus omnes.*

(20) Il seguente frammento di maggiore entità è caratteristico per lo stile ed il metro, la cui spezzatura è impossibile di rendere coll'esametro tedesco:

*Virtus, Albine, est pretium persolvere verum
Queis in versamur, queis vivimu' rebu potesse;
Virtus est homini scire id quod quaeque habeat res;
Virtus scire homini rectum, utile quid sit, honestum,
Quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe inhonestum;
Virtus quaerendae rei finem scire modumque;
Virtus divitiis pretium persolvere posse;
Virtus id dare quod re ipsa debetur honori,
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum;
Hos magni facere, his bene velle, his vivere amicum;
Commoda praeterea patriae sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam pastremaque nostra.*

Virtù, o Albino, è poter pagare il giusto prezzo
 Per le cose che ci stanno intorno, e fra le quali viviamo;
 Virtù è sapere ciò che all'uomo porta con sé ogni cosa;
 Virtù è sapere ciò che è giusto, utile ed onesto,
 Ciò che è buono e cattivo, ciò che è inutile, turpe e disonesto.
 Virtù è, quando si sa porre una giusta misura all'amor del guadagno,
 E dare il giusto pregio alla ricchezza;
 Virtù è dare l'onor che spetta al grado,
 Essere avverso ai cattivi uomini e ai cattivi costumi,
 Al contrario amico ai buoni uomini e ai buoni costumi,
 Aver stima di essi ed amarli ed esser loro fedele;
 Mettere sempre per prima cosa la salute della patria
 Quindi il bene dei parenti
 E in terzo luogo, ed infine, il nostro proprio vantaggio.

(21) Simili viaggi scientifici non erano cosa straordinaria presso i Greci di quest'epoca. Così si legge in PLAUTO (*Men*, 248, cfr. 235) di un tale, che, percorso tutto il Mediterraneo, disse:

Perchè non vado io
 A casa, giacchè non voglio scrivere alcuna storia?

(22) La sola vera eccezione, per quanto sappiamo, è la storia greca di Gneo Aufidio, che fioriva ai tempi dell'infanzia di Cicerone (*Tusc.*, 5, 38, 112), quindi verso il 660 (= 94). Le memorie greche di Publio Rutilio Rufo (console 649 = 105) non possono considerarsi un'eccezione poichè Rufo le scrisse in esiglio a Smirne.

(23) L'asserzione, per esempio, che ai tempi dei re i questori non fossero di nomina regia, ma della cittadinanza, è appunto così falsa, come è certo ch'essa ha tutto il carattere dello spirito di parte.

(24) Il libro di Catone portava il titolo *De iuris disciplina* (GELL., 13, 20), quello di Bruto *De iure civili* (CIC., *Pro Cluent.* 51, 141, *De or.*, 2, 55, 223); Cicerone dice che essi in sostanza erano raccolte di pareri (*De or.*, 2, 33, 142).

INDICE DEL TESTO

INDICE DEL TESTO

LIBRO QUARTO.

La Rivoluzione.

CAP. I. *Le provincie vassalle fino all'epoca dei Gracchi* pag. 3

§ 1. I vassalli - Spagna - Guerra Lusitana - Guerra Celtiberica, pag. 3
— § 2. Viriate - Numanzia - Mancino - Scipione Emiliano, 9 — § 3. I Galiziani vinti - Nuovo ordinamento della Spagna - Gli Stati clienti, 16 —
§ 4. Cartagine e la Numidia - Distruzione di Cartagine decisa a Roma - Dichiarazione di guerra romana, 19 — § 5. Resistenza dei Cartaginesi - Situazione di Cartagine - Assedio, 23 — § 6. Scipione Emiliano - Espugnazione della città - Distruzione di Cartagine - Provincie d'Africa, 28 — § 7. La Macedonia e il falso Filippo - Vittoria di Metello - Provincia di Macedonia - Grecia, 34 — § 8. Guerra Achea - Provincia d'Acaja, 37 — § 9. Distruzione di Corinto - Asia - Regno di Pergamo - La provincia d'Asia, 41 — § 10. Guerra contro Aristonico, l'Asia Minore, la Cappadocia - Il Ponto, 44 — § 11. La Siria, l'Egitto - India - Battria - Decadimento dello Stato dell'Asia - Giudei - Regno dei Parti, 46 — § 12. Reazione dell'Oriente contro l'Occidente - Condizioni marittime - Pirateria - Creta - Cilicia - Risultato generale, 50.

CAP. II. *Mutamento di riforma e Tiberio Gracco* " 59

§ 1. Il Governo romano prima dei tempi dei Gracchi - Principio di decadenza - Tentativi di riforma - Commissioni straordinarie e permanenti - votazione segreta, 59 — § 2. Esclusione dei senatori dalle curie dei Cavalieri - Elezioni comunali — Ottimati e popolani - Crisi sociale, 61 — § 3. La schiavitù e le sue conseguenze - Insurrezione di schiavi - Prima guerra degli schiavi in Sicilia - I contadini italici, 64 — § 4. Concetti di riforme - Scipione Emiliano - Tiberio Gracco, 70 — § 5. Tribunale di Gracco - Legge agraria - Ulteriori piani di Gracco - Intrighi pel secondo tribunato - Morte di Gracco, 74 — § 6. La questione demaniale in sè stessa - La questione dei beni demaniali dinanzi al popolo - Risultati, 78.

CAP. III. *La Rivoluzione e Caio Gracco* " 83

§ 1. La commissione per la divisione - Sospensione della commissione da Scipione Emiliano - Uccisione di Emiliano - Agitazione democratica sotto Carbone e Flacco, 83 — § 2. Distruzione di Fregelle - Caio Gracco - Cambiamento nella costituzione di Caio - Distribuzione di frumento -

Cambiamento nella legge elettorale - Leggi agrarie - La colonia di Capua, 87 — § 3. Colonizzazione oltre mare - Mitigamenti del Codice penale - Elevazione dell'ordine dei cavalieri - Contrassegni dei cavalieri - Aggravi in Asia - Giudici dei giurati, 90 — § 4. Governo monarchico invece del senatorio - Carattere della Costituzione di Caio Gracco - Questioni dei confederati, 95 — § 5. Caduta di Gracco - Concorrenza demagogica del senato - Guerra alle colonie transmarine - Catastrofe di Gracco, 100.

CAP. IV. *Il Governo della restaurazione* Pag. 107

§ 1. Vacanza nel potere - La restaurazione dell'aristocrazia - Persecuzione dei democratici - Questione delle terre demaniali sotto la restaurazione, 107 — § 2. Il proletariato e i cavalieri sotto la restaurazione - Gli uomini della restaurazione - Marco Emilio Scauro - Governo della restaurazione - Condizioni sociali d'Italia, 110 — § 3. Le provincie - La pirateria - Occupazione della Cilicia - Insurrezione degli schiavi - Seconda guerra degli schiavi in Sicilia, 113 — § 4. Atenione - Aquilio - Gli Stati clienti - La Numidia - Giugurta, 115 — § 5. Guerra per la successione di Numidia - Intervento dei Romani - Trattato tra Roma e la Numidia - Annullamento del trattato - Dichiarazione di guerra - Capitolazione dei Romani - Seconda pace, 117 — § 6. Spirito della capitale - Annullamento del trattato di pace - Metello supremo duce - Rinnovamento della guerra - Battaglia di Mutulo, 122 — § 7. La Numidia occupata dai Romani - Guerra nel deserto - Complicazioni in Mauritania - Mario supremo duce, 125 — § 8. Infruttuosi combattimenti - Trattative con Bocco, 127 — § 9. Consegna e supplizio di Giugurta - Riordinamento della Numidia - Risultato politico, 129.

CAP. V. *I popoli del Nord* " 134

§ 1. I rapporti col Settentrione - Il paese fra le Alpi e i Pirenei - Lotte coi Liguri e coi Salassi - Condizioni transalpine - Gli Alverniati, 134 — § 2. Guerra degli Allobrogi e degli Alverniati - Provincia Narbonese - Colonie romane nella valle del Rodano, 136 — § 3. Provincie illiriche - Dalmati - Loro sommissione - I Romani in Macedonia e lungo il Danubio - Popoli alle sorgenti del Reno e lungo il Danubio - Elvezi - Boi - Taurisci e Carni - Reti, Euganei - Veneti, 139 — § 4. Popoli illirici - Giapidi - Scordisci - Combattimenti sui confini, nelle Alpi, nella Tracia, nell'Illiria - I Romani oltre le Alpi orientali e sul Danubio, 142 — § 5. I Cimbri - Invasioni e lotte dei Cimbri - Sconfitta di Carbone e di Silano - Funzione degli Elvezi nella Gallia meridionale - Sconfitta di Longino - Sconfitta presso Aurasio, 144 — § 6. L'opposizione romana - Guerra di processi - Mario supremo duce, 149 — § 7. Difensiva dei Romani - Cimbri, Teutoni, Elvezi - Calata in Italia - I teutoni nella provincia Gallica, 151 — § 8. Battaglia di Aquae Sextiae - Cimbri in Italia - Battaglia sui campi Raudii - La vittoria e i partiti, 152.

CAP. VI. *Tentativo di rivoluzione di Mario e tentativo di riforma di Druso* . . . " 159

§ 1. Mario - Posizione politica di Mario - Nuovo ordinamento dell'esercito - Importanza politica della riforma militare di Mario, 159 — § 2. Piani politici di Mario - Il partito del popolo - Glaucia - Saturnino - Leggi appuleie, 165 — § 3. Prepotenze nella votazione - Caduta del partito della rivoluzione - Opposizione di tutta l'aristocrazia - Contese tra Mario e i demagoghi, 170 — § 4. Isolamento di Saturnino - Saturnino assalito e vinto - Posizione fortissima del governo - Sconfitta politica di Mario, 172 — § 5. Il partito dei cavalieri - Collisione tra il senato e i cavalieri nell'amministrazione provinciale, 174 — § 6. Livio Druso - Tentativo di riforma dell'aristocrazia moderata, 177 — § 7. Dibattimento sulle leggi di Livio - Loro cessazione - Assassino di Druso, 179.

CAP. VII. *La ribellione dei sudditi italici e la rivoluzione sulpicia* Pag. 183

§ 1. Romani e Italici - Trasandamento e maltrattamento dei sudditi, 183 — § 2. La disunione - Guerra di Fregelle - Difficoltà di una insurrezione generale - I partiti italici e romani - Gli Italici e gli oligarchi - Legge licinio-muzia - Gli Italici e Druso, 185 — § 3. Preparativi per la sollevazione generale contro Roma - Scoppio dell'insurrezione - Ascoli - Marsi e Sabelli - Italia centrale e meridionale - Italici amici di Roma, 187 — § 4. Impressione prodotta in Roma dall'insurrezione - Proposte di accomodamento respinte - Commissione pei delitti di alto tradimento - Risoluzioni energiche - Organizzazione politica dell'insurrezione - Contro-Roma, 190 — § 5. Armamenti - Divisione degli eserciti da ambe le parti - Principio della guerra - Le fortezze - Cesare nella Campania e nel Sannio - Isernia e Nola conquistate dagli insorti, 192 — § 6. La massima parte della Campania perduta pei Romani - Combattimenti coi Marsi - Sconfitta e morte di Lupo - Guerra picentina - Combattimenti umbro-etruschi, 195 — § 7. Pernicioso risultato del primo anno di guerra - Scoraggiamento dei Romani - Rovescio nei processi politici - Diritto di cittadinanza agli Italici rimasti fedeli e a quelli che si sottomettessero - Diritto latino accordato ai Celti, 198 — § 8. Secondo anno di guerra - Tranquillità nell'Etruria e nell'Umbria - Guerra nel Vicentino - Ascoli assediata ed espugnata - Marsi e Sabelli soggiogati, 201 — § 9. Sottomissione della Campania sino a Nola - Silla nel Sannio - L'insurrezione in generale domata, 203 — § 10. Perseveranza dei Sanniti - Guerra di Mitridate - Terza campagna - Presa di Venosa - Morte di Silone, 204 — § 11. Fermento in Roma - Concessione della cittadinanza e sue limitazioni - Conseguenze dei processi politici - Mario, 206 — § 12. Decadimento della disciplina militare - Crisi economica - Assassinio d'Asellione, 207 — § 13. Le leggi sulpicie - Sulpicio Rufo - Tendenza di queste leggi, 208 — § 14. Opposizione del governo - Tumulti - Posizione di Silla - Mario supremo duce invece di Silla, 210 — § 15. Richiamo di Silla - Sua marcia su Roma - Presa di Roma, 211 — § 16. Prima restaurazione di Silla - Morte di Sulpicio - Fuga di Mario - Leggi di Silla, 213 — § 17. Nuovi intoppi - Cinna - Strabone - Silla s'imbarca per l'Asia, 216.

CAP. VII. *L'Oriente e re Mitridate* » 220

§ 1. Condizioni in Oriente - L'Egitto - La Cirenaica diviene romana - La Siria - Stato dei Parti - L'Armenia - L'Asia Minore, 220 — § 2. Mitridate Eupatore - La nazionalità nell'Asia Minore, 222 — § 3. Il Ponto - Acquisti di paesi di re Mitridate - La Colchide - La spiaggia nordica del mar Nero - L'Ellenismo, 225 — § 4. Mitridate padrone del regno del Bosforo - Armenia minore - Lega con Tigrane - Acquisto della Paflagonia e della Cappadocia - Regno di Mitridate, 227 — § 5. I Romani e Mitridate - Intervento del senato - Silla in Cappadocia - Primo scontro dei Romani coi Parti - Altri intrighi di Mitridate, 229 — § 6. Aquillio in Asia - Situazione delle cose tra la guerra e la pace - Aquillio ottiene la guerra - Nicomede, 231 — § 7. Armamenti di Mitridate - Fiacche misure dei Romani - Mitridate nell'Asia Minore - Movimenti nell'Asia Minore ostili ai Romani - Eccidio d'Efeso, 233 — § 8. Organizzazione delle provincie conquistate - Invasione pontica in Europa - Piraterie dei Traci - La Tracia e la Macedonia occupate da Mitridate - La flotta pontica nell'Egeo - Anella del Ponto in Grecia, 236 — § 9. Situazione dei Romani - Sbarco di Silla - Occupazione della Grecia - Lungo assedio di Atene e del Pireo - Presa di Atene, 238 — § 10. Grave posizione di Silla - Mancanza d'una flotta - Eserciti pontici in Grecia - Pireo sgombro - Battaglia di Chironea, 244 — § 11. Meschina conseguenza della vittoria - Silla e Flacco - Secondo esercito pontico in Grecia - Battaglia d'Orcomeno, 246 — § 12. La reazione nell'Asia Minore contro Mitridate - Lucullo con la flotta presso la costa d'Asia - Flacco in Asia - Fimbria - Vittoria di Fimbria presso Milettopoli - Posi-

zione minacciosa di Mitridate, 248 — § 13. Trattative di pace - Preliminari di Delio - Nuove difficoltà - Silla in Asia, 250 — § 14. La pace di Dardano - Silla contro Fimbria - Morte di Fimbria - Riordinamento delle faccende asiatiche - Silla s'imbarca per l'Italia, 252.

CAP. IX. *Cinna e Silla* Pag. 257

§ 1. Agitazione in Italia - Cinna - Carbone - Sertorio - Scoppio della rivoluzione di Silla - Vittoria del governo, 257 — § 2. I seguaci di Cinna in Italia - Sbarco di Mario - Posizione ambigua di Strabone - I seguaci di Cinna circondano Roma - Trattative dei partiti con gli Italici - Morte di Strabone - Titubanze del governo - Capitolazione di Roma, 259 — § 3. Terrorismo di Mario - Ultimi giorni di Mario - Sua morte, 266 — § 4. Governo di Cinna - Cinna e Silla - L'Italia e le provincie pel governo - Misure contro Silla - Tentativi di accomodamento - Morte di Cinna, 269 — § 5. Carbone e i neo-cittadini armano contro Silla - Difficile posizione di Silla e sua moderazione, 272 — § 6. Silla approda in Italia - Rinforzi di partigiani e di disertori - Pompeo - Silla nella Campania contro Norbano e Scipione - Silla vince Norbano presso il Tifata - L'esercito di Scipione passa al nemico, 274 — § 7. Armamenti da ambe le parti - Silla nel Lazio contro Mario figlio - Vince al Portus Sacer - Stragi democratiche in Roma, 276 — § 8. Assedio di Preneste - Occupazione di Roma - Metello contro Carbone nell'Italia settentrionale - Carbone attaccato da tre lati, 278 — § 9. Combattimento intorno a Preneste - L'Etruria occupata dalle truppe di Silla - I Sanniti e i democratici attaccano Roma - Battaglia fuori porta Collina - I prigionieri massacrati, 279 — § 10. Assedio - Preneste - Norba - Nola, 283 — § 11. Le provincie - La Spagna - Imbarco di Sertorio - La Sicilia - L'Africa, 284 — § 12. Nuove complicazioni con Mitridate - Seconda pace - Presa di Mitilene - Pace generale, 286.

CAP. X *La Costituzione di Silla* " 289

§ 1. La restaurazione - Silla reggente di Roma, 289 — § 2. Esecuzioni - Liste di proscrizione - Confische, 291 — § 3. Mantenimento dei diritti cittadini - Giudizi contro i singoli Comuni - Assegnazioni ai soldati - I liberti Cornelli di Roma, 294 — § 4. Soppressione delle istituzioni di Gracco - Riorganizzazione del senato - Completamento straordinario - Ammissione in senato dopo la questura - Soppressione del potere dei censori sul senato, 296 — § 5. Disposizioni relative alla borghesia - La cooptazione dei collegi sacerdotali ripristinata - Ordinamento delle qualifiche per le cariche, 298 — § 6. Indebolimento del tribunato popolare - Restrizione dei poteri della suprema magistratura - Regolamento delle competenze dei consoli e dei pretori prima di Silla, 299 — § 7. Competenze dei consoli e dei pretori stabilite da Silla - Separazione del potere politico dal militare - La Gallia cisalpina ordinata come provincia - Migliore ordine degli affari - Accrescimento del potere del senato, 302 — § 8. Trasandamento della censura - Ordinamento delle finanze - Riorganizzazione giudiziaria - Ordine osservato sino allora - Procedura regolare - Corti speciali e permanenti - Corte dei centumviri, 304 — § 9. Istituzioni giudiziarie di Silla - Leggi di polizia, 306 — § 10. Il Municipio romano - Rapporti del municipio collo Stato - Origine del municipio, 307 — § 11. Impresione della riorganizzazione di Silla - Opposizione degli ufficiali - Ordinamento costituzionale ripristinato - Silla depono la reggenza, 310 — § 12. Carattere di Silla - Sua carriera politica - Silla e il suo operato - Pregi della sua costituzione - Immoralità e superficialità della sua restaurazione, 312 — § 13. Silla ritornato alla vita privata - Morte di Silla - Funerali di Silla, 319.

CAP. XI. *La Repubblica e la sua economia* " 324

§ 1. Fallimento dello Stato romano nell'interno e all'estero - La economia pubblica - Rendite italiche - Rendite provinciali - Imposte -

Gabelle, 324 — § 2. Spese per la riscossione - Requisizioni - Oneri comunali - Estorsioni, 328 — § 3. Risultato generale finanziario - Le finanze e le pubbliche costruzioni - Le finanze durante la rivoluzione, 330 — § 4. Economia privata - Economia rurale - Industria - Traffico pecuniario e commercio - Ostia, Pozzuoli, 335 — § 5. Oligarchia dei capitalisti - Mescolanza delle nazioni - Italici all'estero - Stranieri in Italia - Schiavitù italiana, 339 — § 6. Monetazione - Oro e argento - Moneta di convenzione - Monete provinciali - Monetazione d'occidente - Monetazione di oriente, 341 — 7. Costumi - Scialacquo crescente - Feste popolari, 344 — § 8. Edifici - Giochi - Abbigliamento - Mensa - Vasellame d'argento - Matrimonio - L'ellenismo e i suoi risultati, 344.

CAP. XII. Nazionalità - Religione - Educazione Pag. 350

§ 1. Dominio assoluto del Latinismo e dell'Ellenismo - Latinismo - Ellenismo - Mescolanza di popoli, 350 — § 2. Religione - Filosofia greca - Romana stoica, 354 — § 3. Religione dello Stato - Religioni orientali in Italia, 360 — § 4. Istruzione - Istruzione greca - Istruzione latina - Letture di opere classiche, 364 — § 5. Esercizi rettorici - Letteratura ed arte oratoria, 366.

CAP. XIII. Letteratura ed arte " 370

§ 1. Reazione letteraria - Circolo di Scipione - Tragedia - Pacuvio - Accio, 370 — § 2. Commedia greca - Terenzio - Commedia nazionale - Afranio, 373 — § 3. Atellane - Palco scenico, 377 — § 4. Epopea - Satura - Lucilio, 379 — § 5. Storiografia - Polibio, 382 — § 6. Cronisti romani - Memorie e discorsi - Scienze - Filologia - Stilone - Retorica - Filosofia, 386 — § 7. Scienze tecniche - Giurisprudenza - Arte, 389.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

